

Piero Villotta

# LETTERA A CLEMENTINA

(Il nonno spiega alla nipote come l'ha indebitata)

11 novembre 2014

## LETTERA A CLEMENTINA

Mia cara nipote,

per i tuoi ventun anni voglio farti un regalo originale, una confessione scritta a futura memoria. Voglio dirti che, pur adorandoti, ti ho rovinato il futuro limitando le possibilità di realizzazione dei tuoi progetti. Voglio rimediare almeno in parte raccontandoti alcune verità evidenti circa il dissesto dello stato italiano che però tutti tendono a tacere o, peggio, a coprire con le cortine fumogene di analisi e "studi" parziali o fuorvianti.

Non si tratta di un dissesto soltanto economico che è parziale e sarebbe, per ora, probabilmente rimediabile, quanto di un intrico di leggi, normative, strutture burocratiche, competenze sovrapposte che generano quel Moloch di privilegi e ingiustizie che per brevità chiamiamo amministrazione pubblica italiana che, come una piovra, assorbe le risorse del paese e lo uccide.

Perché, mi domanderai, gli italiani dovrebbero tacere sulle cause evidenti di questo pubblico disastro? Tacciono per non dover analizzare scelte, e anche colpe, collettive, politiche, maturate con il concorso di tutti o quasi. Tendono a rimuovere dicendo generalmente che "il problema è un altro".

Sento che non sarei un buon nonno se ti negassi la verità: che anch'io, con le mie scelte "politico/sindacali", ho contribuito per la mia parte a generare quel debito pubblico che ormai sopravanza il prodotto interno lordo e quel deficit di bilancio dovuto per la gran parte al fatto che i politici italiani (col concorso dei sindacalisti di tutte le parti sociali, dalla rossa Cgil alla bianca Coldiretti, alla sussiegosa Confindustria, alla laica Uil ecc. ecc) hanno letteralmente "comperato" il consenso di una parte significativa dell'elettorato utilizzando le tasse di tutti gli italiani e facendo debiti quando le imposte non bastavano più.

E hanno fatto di peggio: il consenso di numerosi gruppi e consorterie lo hanno acquisito con leggi che formalmente valgono "erga omnes", ma in realtà sono fatte per agevolare questo o quel gruppo sociale, quando non addirittura singole aziende. In questo caso possiamo parlare di leggi "private" nel senso proprio di "privilegi", *privatae leges*.

Questo è il motivo principale per cui il titolo delle nostre leggi spesso non corrisponde al contenuto e negli ultimi anni si è presa l'abitudine di fare provvedimenti omnibus, chilometrici (riguardanti le più svariate materie) i cui commi contengono disposizioni che vanno a modificare, in parte, impianti legislativi consolidati, senza armonizzare la nuova norma con ciò che resta delle precedenti. Un caos, anche formale, in cui sguazzano i numerosi azzecagarbugli che alla fine con tali norme avranno a che fare,. Tuo nonno non vuole, né sarebbe in grado di portarti per mano in questo labirinto: andrà di corsa, da giornalista, a prendere in esame, per sommi capi il sistema e, soprattutto, la sua genesi.

Si soffermerà sul fatto che i soldi arrivati dalle tasse, dai vari proventi pubblici e dal debito pubblico, sono serviti e servono a mantenere milioni di pubblici dipendenti e assimilati (che godranno di pensioni e vitalizi relativi) e a distribuire "contributi" agli enti più disparati, a livello nazionale e locale, i quali complessivamente garantiscono un monte di servizi assolutamente sproporzionato al costo, se comparato a quello degli analoghi servizi in Europa.

Un fardello che sta sulle tue spalle come su quelle dei tuoi coetanei e che fa sì che la tua generazione non potrà mai godere in Italia efficacemente dei frutti del suo lavoro perché in gran parte dovrà destinarli a mantenere la macchina che noi vecchi abbiamo messo in piedi e a pagare il debito pubblico pregresso.

Sei stata semplicemente "indebitata" a tua insaputa.

Poco importa che tale debito lo debba pagare tu personalmente o il tuo datore di lavoro, o qualcun'altro perché, indipendentemente da chi lo dovrà pagare, esso costituisce un costo insopportabile che si rifletterà sui prezzi dei beni o servizi che

produrrai e quindi li renderà invendibili in quanto non competitivi con l'offerta degli stessi beni e servizi reperibili sul mercato internazionale.

Non farti fuorviare dalle mille facce di questo immane onere che ti si presenta sotto le più fantasiose specie. Esso assume forme infinite: incide sul prezzo del carburante, delle bollette, di internet, degli alimentari e degli affitti, del tasso di interesse per i prestiti delle commissioni postali e bancarie, della tassa di circolazione, assicurazioni, pedaggio autostradale, tasse di concessione, marche da bollo.

E c'è di peggio: ci sono i mille obblighi imposti a chi vuole intraprendere un'attività, o anche solo mandarla avanti o semplicemente organizzare qualcosa. Per farlo dovrà chiedere mille permessi, autorizzazioni, certificati, omologhe in buona parte istituiti non per il bene di tutti, ma per favorire categorie/corporazioni che tali normative hanno richiesto per poterci lucrare sopra.

Il fardello combinato di un'alta tassazione e di norme corporative (ovviamente non dichiarate tali, ma contrabbandate sotto le più nobili motivazioni, dall'ecologia all'antinfortunistica, all'antievazione, alla salute pubblica, alla tutela ambientale ecc. ecc.) nonché di un debito pubblico che nell'ultimo trentennio è divenuto sempre più pesante (vai a vedere su wikipedia la voce debito pubblico italiano) ha progressivamente frenato gli investimenti pubblici e l'iniziativa privata.

Prima di tutto sono mancati gli investimenti pubblici, per un sufficiente adeguamento di strade, ferrovie, acquedotti, impianti tecnologici, manutenzioni. Tutto perché i soldi del prelievo fiscale, sempre maggiore, li abbiamo spesi per pagare stipendi e pensioni e non per costruire infrastrutture e mantenere il paese al passo coi tempi.

Tutte deficienze che peseranno sul tuo lavoro di domani.

E poi ti dicono che tu, come ogni italiano, ti porti sulle spalle oltre 30 mila euro di debito pubblico. Magari tu ne avessi soltanto 30 mila! Quella cifra vien fuori dividendo il debito totale per il numero degli italiani, ma è facile capire che un pensionato ottantenne, spesso in casa di riposo, non pagherà di certo. Io stesso corro pochi rischi di dover versare la mia quota ma tu pagherai anche per gli insolventi con poche chances di scaricare su altri la tua parte.

Ma come è possibile - ti chiederai - che mio nonno che mi vuole bene mi abbia fatto questo? La storia è lunga, complicata, di tutta evidenza, ma mai raccontata, perché nessuno ha avuto interesse a raccontarla com'è. Al contrario, tutti hanno voluto leggerla a loro modo per affermare e difendere i propri interessi o quelli della propria parte o corporazione.

Proprio questa spasmodica necessità di coprire i propri privilegi e denunciare quelli degli altri genera un distorto approccio con la realtà: i tuoi stessi coetanei si rendono poco conto del male che li sovrasta. Molti pensano che non li riguardi o li tocchi solo marginalmente. Sono in ansia per il loro futuro senza prospettive di lavoro in Italia, ma non fanno quello sforzo in più che serve in questi casi: quello di guardare alla storia per capire la realtà di oggi.

Credo, e credo di poter dimostrare, che l'enorme debito pubblico italiano e lo squilibrio tra spesa pubblica e prodotto interno lordo siano diretti figli di tutte quelle verità storiche che sono state taciute e negate; e che parte di essi è funzionale a coprire quelle verità. Dunque preparati a fare con me un tuffo nella storia d'Italia prima di passare alla seconda parte di questa lettera, cioè alla più recente vicenda della prima repubblica, quella che ha generato questo mostro politico/economico.

Vai avanti a leggere solo se ti interessa sapere. Se non ti interessa (come alla gran parte degli italiani) lascia perdere, guardati un bel film che ti diverte di più.



"Un americano a Roma" (Steno, 1954): Alberto Sordi, nei panni di Nando Mericoni, che nonostante gli sforzi per abituarsi al cibo made in USA non riesce a rinunciare all'amato maccarone

## LA VERITA' RENDE LIBERI

Il rischio che questo racconto non ti interessi affatto esiste e non riguarda solo te. Alla fine di una vita da giornalista, vissuta "sulla notizia" devo dirti che in pochi paesi ho visto un disinteresse per la verità come in Italia.

La verità rende liberi, la verità è la mamma della libertà.

Ma noi italiani non amiamo abbastanza la libertà: preferiamo la tranquillità, la serenità familiare, la sicurezza di una piccola rendita o di un piccolo privilegio che ci assicuri ogni giorno la pastasciutta fumante, un tetto in proprietà e quel che ne consegue. I politici, in definitiva non hanno fatto altro che accontentarci, in modo empirico prima e in maniera scientifica dall'epoca fascista (socialcorporativa) in poi.

Le verità, al contrario, generano grane e responsabilità: meglio fuggirle. La verità può attendere.

Tuo nonno è un po' originale: ama la libertà fino alla trasgressione e con la libertà la verità. Pertanto sente l'obbligo di raccontarti la storia come si è venuta formando in questo strano, bellissimo paese, nostra patria nel senso di "terra dei padri" ma non certo nel senso di "nazione" come la si intende da qualche secolo a questa parte.

Cercherò di andare con ordine, partendo dalle cose più semplici ed evidenti. Per farlo sarò costretto a parlarti di sigle e soggetti morti e sotterrati, come i partiti della Dc, Pci, Psi, Psdi, Pli ecc. Non starò a spiegarteli, vai su internet e li trovi. Io te ne parlo soltanto perché sono stati delegati dagli italiani col voto ad essere i protagonisti, tutti insieme, di quel che è successo nel secondo novecento, cioè nel mezzo secolo durante il quale l'Italia si è trasformata più che dal Medioevo in poi.

Ma quel che è successo nel secondo '900 non è che la conseguenza di una storia più vecchia, iniziata con l'unificazione, raccontata in maniera ben diversa dalla realtà. Senza partire dal 1861 non potresti capire perché siamo arrivati dove siamo e soprattutto perché non ce ne siamo resi conto a tempo.



"La presa di Roma (20 settembre 1870)" (Filoteo Alberini, 1905). Agli albori del cinema, la storia della breccia di Porta Pia.

## STORIA PATRIA

ovvero le "balle" che ti hanno raccontato a scuola

Sono costretto a parlarti di storia perché la macchina del consenso messa in moto per coprire le palmarie verità rimaste che non dovevano emergere è immane ed è diretta erede della macchina messa in moto fin dall'800 per raccontare la storia d'Italia, e soprattutto la storia dell'unificazione.

Le balle che si raccontano in politica attualmente sono figlie di quelle che si sono raccontate allora e ancor più delle verità che si sono taciute nella storia nazionale che trovi scritta sui libri di testo. Essa è reticente su fatti essenziali quando non è propriamente falsata. Intendiamoci. Il mecenatismo degli stati o dei sovrani a favore degli intellettuali di regime che raccontano la storia "ad usum" del principe è antico. Roma prima e i principi italiani del rinascimento lo hanno insegnato al mondo, ma il fenomeno nell'Italia unitaria ha assunto caratteristiche particolari perché del tutto originale è stato nell'800 il processo che ha portato all'unità d'Italia.

E' un processo che in gran parte non può essere raccontato in quanto frutto di trame, accordi sottobanco, diplomazie ambigue e interessi poco edificanti.

Oggi tuttavia non è difficile capire che l'unificazione italiana fu un fatto sostanzialmente diplomatico, poco militare, e poco "popolare", a differenza che in Germania, ad esempio, ma che noi pomposamente abbiamo chiamato comunque "Risorgimento".

Un fenomeno che bisognava esaltare in certi aspetti funzionali alla creazione del mito unitario e "tacere" in altri che ne avrebbero minato la credibilità.

Della retorica patriottarda non val la pena parlare basta dare un'occhiata a quel che scrisse De Amicis per contribuire col ..."Cuore" al mito dell'Italia risorgimentale, o pensare ai versi inutilmente eruditi del banalissimo Carducci (al quale la politica e i

fratelli di loggia fecero vincere nientemeno che il Nobel nel 1906) o a quel che fecero D'Annunzio, Albertini e Ojetti per sostenere l'interventismo nel 1915.

Tuttavia i primi a teorizzare il finanziamento della cultura a livello sistematico e generale, a fini politici, in Italia furono i fascisti, attraverso il Ministero della cultura popolare, abbreviato in Min.Cul.Pop. L'altro grande esempio coevo di cultura di Stato lo fornì l'Urss di Lenin.

Il fascismo, attraverso il MinCulPop, ha trasmesso la prima versione organica e univoca di una storia dell'Italia unitaria farcita di omissioni, di una scala di valori posticci raccontati con debordante retorica. Un impianto generale che nonostante varie modifiche apportate dalla cultura di sinistra nel dopoguerra è rimasto intatto. Sono andato a cercare un libro di testo delle elementari (un sussidiario, si diceva allora) degli anni '30, mi è capitato fra le mani quello che ho usato io negli anni '50 e quello che ha usato tua madre negli anni '70 e ti garantisco che la storia dal 1848 al 1918 è raccontata allo stesso modo, con la stessa iconografia. Potenza del Min. Cul. Pop.

Eppure chiunque voglia cambiare la politica e l'amministrazione dello stato deve farsi carico di studiare e scoprire le differenze tra la vicenda storica che realmente fu e il modo in cui viene raccontata o, più spesso, taciuta.

Se tu e i ragazzi della tua generazione vorrete reagire e cambiare le cose dovrete necessariamente sobbarcarvi l'onere di riscrivere la storia, quella vera...

Io ci provo, con la velocità di un bignami e la superficiale approssimazione di un giornalista, cercando di mettere in risalto i fatti più importanti nel loro contesto storico.

Non che manchino, nella pubblicistica italiana opere di studiosi illustri che mettono in luce gli aspetti reticenti o falsi della storiografia ufficiale. Molte delle imprese "guerresche" o resistenziali sono state smontate pezzo a pezzo da illustri studiosi. E' in gran parte da essi che ho tratto le informazioni per la microscopica "controstoria" d'Italia che sto per raccontarti. Non ho scoperto l'acqua calda. Ho semplicemente operato il collegamento tra quelle verità taciute o negate e la politica della prima repubblica, cioè quella che ha messo in moto la macchina dei debiti che ci ha portati allo stato attuale.

Noi siamo in sostanza un paese di furbi che si è trovato impaniato nelle sue stesse trame e rischia di strozzarsi con la sua stessa corda.



"Noi credevamo" (Mario Martone, 2010): Toni Servillo nei panni di Giuseppe Mazzini; alle sue spalle, Fiona Shaw, nel ruolo di Emilie Ashurst, sua confidente ed assistente negli anni dell'esilio londinese.

## RISORGIMENTO

Va premessa una verità evidente e fondamentale (che naturalmente i libri di testo tacciono): l'unità d'Italia fu fatta contro la volontà degli otto stati che formavano la penisola dopo la restaurazione dettata dal congresso di Vienna.

Erano tutti stati legittimi, reciprocamente riconosciuti e che godevano tutti di un consenso popolare interno. A cominciare dallo Stato pontificio per finire con il Granducato di Toscana.

Il movimento carbonaro era diretta emanazione di un ristretto ambito di massonerie francesi e inglesi. Le prime impiantatesi in Italia dopo le campagne napoleoniche. Le seconde principalmente in Sicilia quando il Borbone fuggì dalla repubblica Partenopea facendosi difendere da Orazio Nelson.

Lo stato piemontese era il più vicino a tali influenze e la dinastia dei Savoia era la più abituata a far la politica "del carciofo". Con essa aveva acquisito (attraverso guerre parziali, fatte in collaborazione con questo o quell'alleato, a seconda delle circostanze) fette sempre più ampie di territorio.

Dopo una serie di moti carbonari, facilmente compressi dai vari stati, il Piemonte decide di mettersi alla testa del movimento "liberale" e, sperando che l'onda delle "rivoluzioni" culminate nel 1848 fiaccasse la possibilità di reazione dell'Austria, parte alla conquista del regno Lombardo-Veneto con l'alleanza palese o tacita stavolta di quasi tutti gli stati italiani compreso il papa.

Se fosse andata bene forse si sarebbe iniziata la fondazione di uno stato nuovo più "federalista" e meno centralista in quanto frutto di un coinvolgimento più o meno forte di quasi tutti gli stati italiani. Ma andò male perché l'Austria aveva un esercito molto più forte. Carlo Alberto fece il capro espiatorio e andò in esilio.

Fu Cavour che pensò di riprendere la vecchia politica "del carciofo" e delle alleanze per arrivare a conquistare sempre maggiori spazi al suo stato.



Riesce a intortare nell'affare Napoleone terzo che aveva le sue ragioni per far guerra all'Austria. E parte col suo esercito per una campagna stavolta vittoriosa. Ma qui comincia la manipolazione storiografica.

E' noto che lo sforzo principale della campagna lo sostennero i francesi con l'unica battaglia decisiva che fu quella di Solferino. Ai "nuovi italiani" però la storia non poteva essere raccontata così semplicemente e allora giù fiumi di inchiostro per magnificare il re galantuomo, la battaglia italiana contemporanea di San Martino, svoltasi sulle alture di Pozzolengo con lo scopo di attaccare il fianco destro dello schieramento austriaco. Quel che non si dice è che i francesi, perdendo 15 mila uomini (la maggior carneficina del tempo, dopo Lipsia) sfondarono il fronte austriaco e vinsero a Solferino, mentre i piemontesi più a Nord, a San Martino e Pozzolengo, dopo ripetuti, e sembra disordinati assalti, non passarono e il generale austriaco Benedek si ritirò ordinatamente solo dopo che ebbe ricevuto dal suo comando l'ordine di ripiegare. Conseguentemente gli austriaci annotano la battaglia di San Martino come una vittoria "loro" (va a vedere su internet).

La storia ufficiale italiana che fa? Unifica le due battaglie, che furono distinte, e dice che i franco-piemontesi vinsero la battaglia di San Martino "e" Solferino.

L'unica sostanziale verità storica è che la vittoria fu francese tanto che la guerra finì quando lo decise Napoleone 3° e che l'Austria cedette alla Francia la Lombardia che a sua volta la cedette al Piemonte non senza farsi dare in cambio Nizza e la Savoia.

Cambio vantaggioso per il Piemonte che si prendeva così le pingui pianure lombarde, ma ci voleva tanto a raccontare la storia in questo modo, anziché stilare pagine e pagine di agiografie su fatti veri ma secondari al solo fine di coprire l'essenza della notizia come la chiamerebbe un giornalista?



"Noi credevamo" (Mario Martone, 2010): lo sbarco dei Mille, nella Sicilia del 1860.

## **L'IMPRESA DI GARIBALDI** un romanzo di Dumas

E veniamo al Meridione. Chi l'ha detto che era arretrato rispetto agli standard dell'epoca? Napoli era allora la più grande città d'Italia, le industrie di Castellammare erano all'avanguardia, la sanità almeno a Napoli era a livelli Teresiani (vai a vedere l'ospedale di San Gennaro dei poveri, in piazza sanità, che è ancora in piedi) e non parliamo della cultura. Certo il regno borbonico aveva un fattore di debolezza nel dualismo tra Sicilia e "continente", nel peso che aveva la feudalità siciliana e nelle varie mafie che esercitavano un loro controllo del territorio, nell'influenza che gli inglesi esercitavano in Sicilia da dove ricavano il preziosissimo zolfo e dove sessant'anni prima si era rifugiato il re fidando nella protezione degli inglesi di Nelson che per tali servizi fu fatto "duca di Bronte".

Ma da qui a farne una caricatura di regno e di Stato ce ne corre.

Come ha fatto Garibaldi a conquistarlo? La storia l'ha raccontata un grande romanziere, nientemeno che Alexandre Dumas (quello del "Conte di Montecristo") e, infatti, come un romanzo d'appendice si legge ancor oggi nei libri di scuola la storia dell'"impresa dei Mille".

Garibaldi lo chiamò a dirigere il suo "ufficio stampa" e siccome lui scriveva in francese gli affiancarono un ragazzo bilingue, tale Torelli Vollier che la storia italiana troverà di lì a pochi anni fondatore del "Corriere della Sera".

Naturalmente come tutti gli uffici stampa che si rispettino Dumas fece conoscere quel che si doveva sapere, o meglio propagandare, e nascose quel che si doveva tacere.

L'epopea delle "camicie rosse" si dipana nel racconto come un mito: il biondo eroe dei due mondi e i suoi picciotti sempre più numerosi fino all'ingresso trionfale a Napoli.

Ma dei motivi veri per cui l'Inghilterra (che allora era la potenza dominante) è riuscita a muovere le sue pedine fino a cancellare uno Stato riconosciuto da tutti, con secoli e secoli di storia e con a capo una delle dinastie più illustri del mondo, certamente molto

più di quella dei Savoia, chi ha parlato? Perché altre nazioni non sono intervenute? Quali i motivi veri che hanno spinto l'Inghilterra ad agire? Si sa che all'epoca erano arrivati al punto di non ritorno i lavori e gli investimenti, allora colossali, per lo scavo del canale di Suez. La Sicilia era piazzata nel mezzo della rotta tra Gibilterra e Suez. Per controllare Suez bisognava controllare anche la Sicilia. La controprova consiste nel fatto che 20 anni dopo, il trattato del Bardo assegnerà la Tunisia in protettorato alla Francia, anziché all'Italia che ne aveva più diritto, proprio per evitare che le due sponde del canale di Sicilia fossero in mano al medesimo stato. L'altra ragione è proprio "sulfurea". La Sicilia era allora il più grande produttore di zolfo al mondo e lo zolfo a sua volta era strategico per la produzione della polvere da sparo. Il Borbone, venti anni prima, si era permesso di turbare il tradizionale primato inglese nel mercato dello zolfo siciliano e aveva concesso una vasta esclusiva di sfruttamento minerario alla ditta francese Taix e Aycard. Un accordo generale che nelle intenzioni prevedeva non solo il pagamento di un certo prezzo per il prodotto ma anche una serie di investimenti che avrebbero portato ad una modernizzazione del sistema minerario e dei collegamenti siciliani. Gli inglesi fecero il diavolo a quattro, minacciarono l'embargo, e alla fine ottennero la revoca dell'accordo minerario coi francesi. Ma c'era sempre il pericolo che lo stato napoletano rialzasse la testa in materia mentre lo zolfo si faceva sempre più prezioso (detto per inciso lo sarà fino alla fine dell'800 quando un americano, un certo Frasch inventerà un metodo di estrazione, possibile negli Usa, che abatterà il prezzo internazionale del minerale e renderà marginale l'importanza degli zolfi siciliani).

Zolfo e Suez sono i motivi per cui si chiamò uno dei più fidati esponenti della massoneria filo inglese (e che grandi servigi aveva reso agli inglesi in Sudamerica) e gli si affidò la missione difficile, ma non impossibile, di destabilizzare il regno di Napoli. L'obiettivo minimale era quello di togliergli il controllo della Sicilia, il massimale era quello di sloggiare i Borboni dal regno di Napoli anche perché Francesco stava cercando un'alleanza con l'impero austriaco che Londra non gradiva. Nessuno ha detto come si sono preparate, organizzate, collegate fra loro le numerose sette e logge siciliane di obbedienza inglese, come hanno influito sugli alti ufficiali borbonici. Si sa che Francesco Crispi ebbe una gran parte in tutto ciò, che la nobiltà e la borghesia siciliane erano per lo più filo inglesi ma sostanzialmente tutto è taciuto, coperto, avvolto nel mito del biondo eroe dei due mondi e delle sue camice rosse.

Eppure lo stesso Garibaldi ha scritto in proposito. I documenti dei liberi muratori inglesi parlano chiaro ma chi va a indagare e poi chi si prende la briga di "correggere" la versione ufficiale? Dai testi che hai studiato tu risulta che "I mille" hanno fatto tutto da soli.

Al massimo si parla di un appoggio di navi inglesi dato allo sbarco garibaldino a Marsala. Ma in effetti le navi inglesi accorse sul posto non hanno sparato un colpo. Hanno "solo" intimidito il comandante di due navi borboniche che volevano cannoneggiare la nave garibaldina (la Piemonte perché l'altra, il Lombardo, si era arenata sbagliando manovra all'ingresso del porto) che stava entrando. Dissero i comandanti inglesi al borbonico: "spari pure sui garibaldini" ma se un solo colpo raggiunge i depositi di vino delle ditte inglesi piazzate nel porto di Marsala noi vi attacchiamo". E poiché sparare cannonate senza far danni è difficile il borbonico si ritirò.

A cominciare da Marsala le città siciliane si imbandierarono di tricolori prima dell'apparizione dei garibaldini o immediatamente dopo.

Una brutta grana scoppiò a Bronte. Garibaldi aveva promesso la "terra ai contadini". A Bronte lo presero sul serio e cominciarono a rivendicare proprio alcuni poderi di quel feudo che era proprietà nientemeno che degli eredi di Nelson. Garibaldi mandò Bixio con ordini precisi e le illusioni dei poveri brontesi furono soffocate col loro stesso sangue.

La battaglia vera i nostri eroi l'incontreranno solo sul Volturno dove vinceranno ma ormai persino il papa si era convinto che rispetto a un Garibaldi trionfatore che poteva arrivare da Sud a Roma e proclamare la repubblica, come nel '48, era meglio

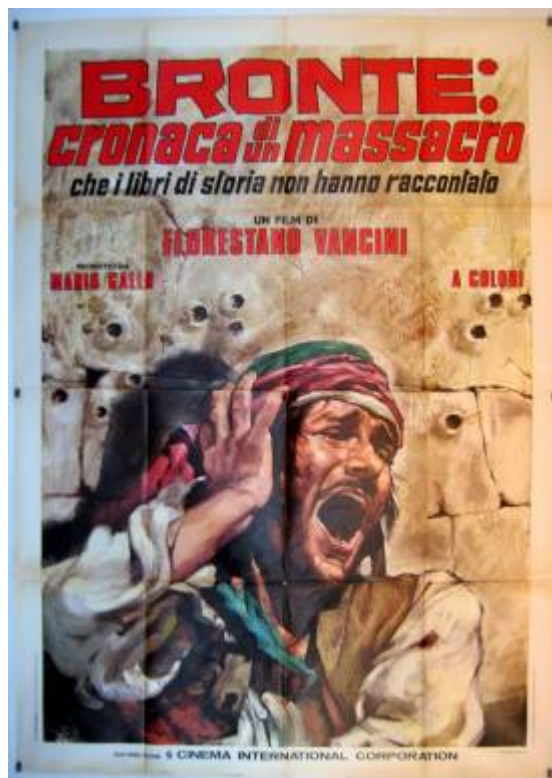
sopportare il "regno" di Vittorio Emanuele unico possibile antemurale della politica "garibaldina". E poi non tutte le massonerie italiane che erano state "carbonare" desideravano Garibaldi o Mazzini a capo di una possibile "repubblica italiana" meglio un Savoia che garantisse ordine e sicurezza. "Che tutto cambi perchè nulla cambi" dice il gattopardo.

Giunto a Napoli Garibaldi si accorge che gli inglesi "sistemata" la Sicilia non lo sostengono più, anzi aborriscono l'ipotesi, o soltanto il pericolo, di una "repubblica" in mezzo al mediterraneo; capisce che gran parte dei mille "fratelli carbonari" diventati poi 10 mila, 25 mila, cinquantamila, fatta l'Italia, in buona parte non vogliono combattere più (né per la repubblica, come vorrebbe Mazzini, né per altre finalità sociali) ma piuttosto vogliono correre a rafforzare le proprie posizioni ciascuno nei territori di provenienza dove c'è da godere della nuova situazione creata e dei vari "benefits" della vittoria. Nel frattempo si fanno sentire gli effetti politici della mossa del re Re di Sardegna che, partendo dai territori annessi coi plebisciti, ha invaso Romagna e Marche strappandole al Papa, ha vinto a Castelfidardo e il 15 ottobre ha passato il Tronto entrando nel regno del Borbone. Insomma Garibaldi era il trionfatore ma, arrivato a Napoli, aveva, come si dice, finito la benzina: meglio arrendersi onorevolmente al Savoia che stava arrivando da Nord. Il 26 ottobre l'eroe dei due mondi giunse a Teano (ma non mancano le dispute sul luogo preciso dell'incontro) incrociò il Savoia salutandolo "re d'Italia".

Oltretutto Vittorio Emanuele, forte anche del consenso garibaldino, sarebbe stato meno "cedevole" alle pressioni del papa e dei giobertiani.

Dopo l'impresa dei Mille le dissimulazioni e le mistificazioni della storia risorgimentale si perfezionano e si aggravano, come se ci fosse bisogno di una sempre maggior dose di farmaco per il paziente ormai mitridatizzato. Lo stesso isolamento e l'esilio sostanziale, anche se intermittente, di Garibaldi a Caprera è raccontato come un comportamento nobile e volontario, alla Cincinnato. Tutt'altro. Fu esilio e anche duro, soprattutto dopo che, nell'estate del '62, l'esercito italiano dovette bloccarlo con conflitti a fuoco sull'Aspromonte con i suoi volontari che volevano conquistare Roma. Più che il timore delle armi francesi a difesa del Papa contò la politica repressiva già in atto nel Meridione che non si sarebbe potuta conciliare con una nuova ventata rivoluzionaria garibaldina.

In quel momento l'eroe dei due mondi divenne una minaccia per la politica italiana sia della destra che della sinistra parlamentare e tale rimase, nonostante il "richiamo" del 1866 a Storo e Bezzuca, finchè, da morto, potè essere liberamente osannato da tutti. Ad oggi, risulta il più "monumentato" dei personaggi italiani. Sorte simile, anche se meno drammatica, toccherà a D'Annunzio 60 anni dopo.



"Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato" (Florestano Vancini, 1972). La cronaca del massacro di Bronte, nella Sicilia "liberata" dal potere borbonico, che portò alla morte di 21 persone.

## **IL GENOCIDIO TACIUTO** - il Meridione diventa una nazione di "briganti"

Sotto il nome di "lotta al brigantaggio" ti hanno descritto, o meglio taciuto, lo svolgersi di una guerra civile vera e propria, causa fra le maggiori dell'impoverimento del Mezzogiorno.

Fu una guerra civile con episodi di efferata crudeltà, omicidi indiscriminati posti in atto dai soldati dell'esercito reale e dai carabinieri.

Vittime, si calcola, 250 mila contadini, impoveriti dai nuovi contratti agrari, penalizzati dalla distribuzione delle terre del demanio e della Chiesa toccate esclusivamente ai vecchi nobili o ai nuovi borghesi divenuti immediatamente "garibaldini" dopo il crollo dello stato borbonico.

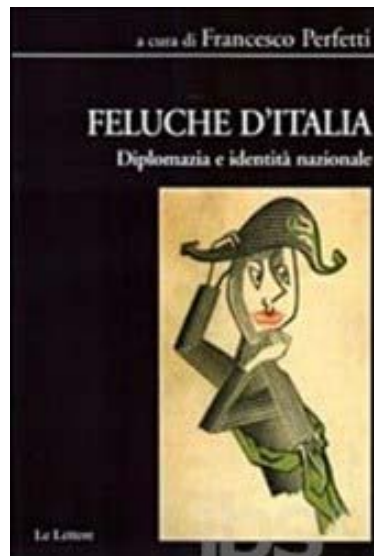
Paesi interi rasi al suolo o bruciati con gli abitanti dentro.

Massacrati vecchi, donne, bambini. Durò una decina d'anni come fenomeno di massa, durante i quali i generali Cialdini, Pallavicini e Lamarmora plasmarono sul campo quell'esercito di polizia interna che è sempre stata la forza armata italiana senza mai riuscire a diventare esercito in grado di confrontarsi efficacemente con altri eserciti fatti per la guerra tra soldati di stati contrapposti.

Non ti racconto la storia (vai a vedertela sui motori di ricerca) ti dico solo che Cialdini venne richiamato quasi subito a Torino per le atrocità commesse e che gli esiti della commissione parlamentare di inchiesta che ne seguì sono tuttora di fatto secretati nonostante siano passati 150 anni.

Da quella guerra iniziò l'emigrazione di massa dei meridionali più validi che nei decenni successivi sarebbe continuata a suon di "passaporti rossi".

Nemmeno il numero delle vittime è chiaro. Le stime più recenti parlano di 266 mila morti tra i "ribelli" contro 23 mila nel Regio Esercito. E ti pare normale che una "guerra" del genere, con milioni di protagonisti sui due fronti, sia stata occultata agli italiani per 150 anni? Quale apparato di dissimulazione ha agito così efficacemente per tanto tempo?



## **LISSA E CUSTOZA**

Nella guerra del '66 per la conquista del Veneto il nostro esercito, strumentato non per far la guerra al nemico, ma per tenere insieme uno stato costruito artificialmente e quindi sostanzialmente organizzato come una forza di polizia, ebbe risultati disastrosi, ma costituendo comunque un fronte sud per le truppe austriache avvantaggiò i tedeschi di Bismark che a Sadowa poterono vincere e quindi, riconoscenti, assegnare il Veneto alla neonata Italia.

Avremmo potuto vincere sul mare, data la superiorità tecnica della nostra flotta rispetto a quella che l'Austria - Ungheria teneva in Dalmazia, ma subimmo a Lissa una batosta peggiore che a Custoza. Tanto da far credere che dietro alla sconfitta non vi sia solo l'insipienza di Persano e del presidente del consiglio di allora che lo spingeva avanti contro la sua volontà, ma qualche trama ben più complicata mossa dal fatto che nè gli inglesi, nè i francesi e tantomeno gli alleati tedeschi di allora volevano che l'Italia conquistasse la Dalmazia facendo divenire l'Adriatico un "lago italiano" e acquistando così inevitabile influenza sullo scacchiere balcanico.

Nessuno ovviamente ha indagato sui possibili "mandanti" di quella sconfitta, ci si è limitati a processare e degradare l'esecutore materiale, il povero Persano (il solito capro espiatorio). Nessuno ha voluto veramente sapere perché il grosso delle navi italiane non si è impegnato nella battaglia.

La "questione adriatica" forse comincia proprio da Lissa.

Non aver studiato a fondo cause e riflessi di quella battaglia forse è costato a D'Annunzio il "Natale di sangue". Ma questa è materia di indagine degli studiosi che verranno.

Qui non ci sono verità palmari da enunciare con la semplicità di Candide. C'è l'indagine storica, tutta da fare, su una ipotesi per nulla peregrina.

L'unica evidenza è che con la terza guerra di indipendenza si consolida il teorema che la costruzione dell'Italia è dovuta a iniziative "diplomatiche" indipendentemente dai risultati militari e tantomeno è dovuta a movimenti di liberazione "popolari" e

contribuisce a dimostrare che l'esercito italiano non è fatto per confrontarsi con altri eserciti ma solo per garantire il controllo del territorio e tale sembra rimasto fino ad oggi tanto che perfino nelle numerose missioni estere degli ultimi anni mai ci sono stati assegnati compiti che non fossero di controllo dei territori (a parte lo sciagurato bombardamento della Tv di Belgrado che forse fu ordinato dagli americani solo per saggiare la fedeltà "atlantica" di D'Alema, allora presidente del consiglio)

La storia si ripete con la presa di Roma. La tempestiva alleanza con la Germania, dopo aver voltato le spalle al vincitore di Solferino, consente lo sfruttamento della vittoria tedesca di Sedan. I francesi che difendono il papa se ne devono andare da Roma e Cialdini apre una breccia nelle mura adiacenti a Porta Pia accolto da un fuoco dichiaratamente "dimostrativo" dei papalini cui premeva solo far sapere di aver "ceduto alla violenza".

Purtroppo per noi il modulo delle guerre fatte a spese altrui nell'800 e vinte "al tavolo della pace" continuerà anche nel '900, secolo ben più feroce con macchine da guerra capaci di distruzioni di massa. E qui per l'Italia comincerà ad andare veramente male.

Ma nello stesso tempo, proprio tra la fine dell'800 e i primi del novecento si consolida quell'impianto culturale e propagandistico che imporrà una lettura univoca e mitica del risorgimento con la censura dei fatti non funzionali alla sua mitologia.

I risultati di tale mitizzazione diverranno col governo fascista materia di studio univoca, organicamente inserita nei programmi ministeriali di storia, dalle elementari alle superiori, e costituiranno precisi indirizzi per gli studi e le ricerche universitarie. Il guaio è che dopo l'avvento dell'Italia antifascista tali programmi sono rimasti uguali per un'altra cinquantina d'anni almeno e non è detto che siano sufficientemente cambiati nemmeno oggi.



"Maciste alpino" (Giovanni Pastrone, 1916). Film di propaganda bellica che sfrutta la popolarità del divo dell'epoca, Bartolomeo "Maciste" Pagano.

## **L'INTERVENTISMO DEL RE e dei poteri economici filoinglesi**

Tralascio le guerre coloniali, la Libia, Dogali, e vengo immediatamente all'interventismo del 1914 /15. Anche qui la storia vera e' nota e scritta ovunque meno che da noi.

Sostanzialmente dice che gli interessi della casa reale italiana e di una parte degli alti gradi militari, congiunti a quelli di alcuni potentati economici del Nord e, naturalmente, di molte "fratellanze" filoinglesi o filofrancesi spingevano per entrare in guerra a fianco dell'Intesa, cambiando per l'ennesima volta gli alleati che in quel momento erano proprio gli imperi centrali (vai su internet e cerca "Triplice alleanza" ), mentre la maggioranza del paese e del parlamento erano contrari ad entrare in guerra, Giolitti in testa. Ma gli interventisti con in primis la casa reale, il direttore del corriere della sera, Albertini, un bel giro di industriali influenti nel settore editoriale prevalsero.

Va detto che la guerra era cominciata nove mesi prima e che i tedeschi avevano fallito l'obiettivo strategico principale: quello di arrivare a Parigi in sei settimane attraverso il Belgio con una operazione di Blitz-krieg progettata dal generale Schlieffen (manovra che riuscirà 22 anni dopo alla Wehrmacht di Hitler). In conseguenza di ciò i tedeschi si ritrovarono fermi su un fronte che andava dalla Svizzera al mare del Nord, bloccati in una guerra di posizione che più durava e più si faceva strategicamente negativa per



loro che potevano rifornirsi solo sul proprio territorio mentre i nemici potevano approvvigionarsi in tutto il mondo.

Insomma, fallita la blitz krieg, parve che la sconfitta della Germania e dell'Austria fosse in qualche modo segnata. Poteva l'Italia che aveva goduto delle vittorie altrui di Solferino, Sadowa e Sedan non approfittare di una occasione del genere? La speranza era ovviamente quella che la guerra durasse poco. Albertini parlava di qualche mese di guerra. Un movimento patriottico che rivendicava all'Italia Trento e Trieste c'era sempre stato, anche se tenuto molto in sordina. Valeva la pena di ridargli fiato. Il contributo del nostro esercito alla vicenda militare era considerato di scarso peso. Gli alleati sapevano benissimo che i nostri reparti di fantaccini tolti dalle campagne, che spesso, per via dei vari dialetti, nemmeno si capivano tra loro, non poteva fare molto, ma sicuramente l'apertura di un fronte anche in Italia alleggeriva la pressione sugli altri fronti, soprattutto su quello occidentale che era il più importante.

Il movimento interventista dunque fu incoraggiato e finanziato. Il Corriere della Sera magnificava le manifestazioni interventiste; definiva "patrioti" i partigiani della guerra. E tutto ciò mentre l'Austria e la Germania erano ancora nostre formali alleate e sfornavano proteste diplomatiche continue per le manifestazioni popolari troppo tollerate dalla polizia. Per contro si tacque, si minimizzò l'offerta austriaca di cedere Trento e probabilmente qualcos'altro, pur di non dover aprire un fronte sud. La diplomazia del re non voleva cogliere l'occasione: voleva la guerra.

Lo sforzo mediatico per l'intervento si arricchì, nel '15, di un "propagandista", ma sarebbe meglio dire di un "pubblicitario" straordinario, forse il più "immaginifico" di tutti i tempi. Con un certo sforzo finanziario si ripianarono i debiti di Gabriele D'Annunzio che viveva in Francia in una situazione che si può definire di "esilio debitorio" e si consentì il suo rientro in Patria.

Inoltre finanziando i socialisti massimalisti e interventisti di Mussolini e probabilmente il sindacato di Corridoni, si favorì una scissione del partito socialista.

Trento e Trieste, che da quasi cinquant'anni, fino all'autunno del '14 nessuno nominava, divennero la questione centrale dell'Italia raccontata dalle pagine dei quotidiani maggiori. Migliaia di comizi, come in una campagna elettorale particolarmente virulenta. Si entrò in guerra per volere di élites filo inglesi e filofrancesi non per fare la guerra, ma perché si era certi che gli imperi centrali sarebbero collassati presto e che, come al solito, ci saremmo seduti da vincitori, coi nuovi alleati, al tavolo della pace.

Purtroppo non fu così. Ben presto l'intervento si trasformò in una carneficina enorme e senza senso. Migliaia di morti per ogni attacco che se andava bene conquistava qualche centinaio di metri di collina carsica. Un fronte di centinaia di chilometri, fermo dallo Stelvio all'Hermada, che inghiottiva ogni giorno migliaia di uomini. "E' stata una delle guerre più stupide che si potessero immaginare, a parte che la guerra è sempre stupida; -scrive Ungaretti- ma quella era particolarmente stupida".

Tranne che per due attacchi, la strafexpedition del '16 e lo sfondamento di Caporetto del '17, il nemico impegnò sempre molti meno reparti di quelli che impegnavamo noi.

Loro stavano trincerati sul Carso e noi continuavamo a sferrare attacchi che sono costati centinaia di migliaia di morti contro un numero sempre minore di caduti nemici. I nostri fantaccini provenienti da un'agricoltura arretrata che non si era meccanizzata per non produrre disoccupazione (i sindacati chiedevano un "imponibile" di manodopera proporzionale agli ettari coltivati), che aveva una produttività per ettaro molto scarsa, valevano molto poco dal punto di vista economico. Una intera loro vita lavorativa non dava il valore aggiunto che in fabbrica un operaio produceva in un anno. I comandi li consideravano cinicamente "carne da cannone". Se non uscivano dalla trincea per andare all'attacco c'erano i carabinieri che sparavano loro da dietro; per non parlare delle fucilazioni e delle decimazioni. Cose orrendamente tragiche che serviranno però a spiegare il 1° dopoguerra.

Quando i tedeschi decideranno di far sul serio anche contro l'Italia sfonderanno il fronte nel punto più debole. E fu Caporetto.

Grazie alla giusta decisione di Cadorna di fermarsi al Piave e al Grappa e al tempestivo intervento degli alleati - ormai anche americani- che vennero a portarci truppe, armamenti e viveri resistemmo fino a quando il fronte austro tedesco crollò da solo.

Fummo allora abbastanza efficaci nel fare la manovra di Vittorio Veneto che in otto giorni ci portò a riconquistare, con pochissime perdite, i territori perduti. I libri naturalmente la raccontano come una sanguinosa eroica ultima battaglia. Non fu nulla di tutto ciò. Fu una corretta manovra di riconquista di territorio che il nemico stava abbandonando. Una guerra che doveva durare pochi mesi, anche grazie alla capitolazione della Russia, era durata 3 anni e mezzo. Per avere una sintetica, ma precisa descrizione della strategia del conflitto vatti a leggere la corrispondenza che dopo la guerra si sono scambiati due importanti nemici, Luigi Cadorna e il generale tedesco Kraft Von Dellmensingen, capo di stato maggiore di Otto Von Below.

L'Italia ne uscì a pezzi. I territori conquistati anziché arricchirci costituivano essi stessi altrettanti problemi. Il Trentino era poverissimo, l'Alto Adige era abitato da una popolazione totalmente austriaca, Trieste era una città pingue, in mano all'Austria, quando il suo porto serviva un entroterra enorme e ricco. In Italia non solo il suo scalo era emarginato, ma si trovava a subire la concorrenza di decine di altri porti, Venezia in primis.

Nessuno finora ha raccontato la storia vera del perché siamo intervenuti. Ed è gravissimo che a cent'anni da quell'intervento si celebri il 24 maggio senza dire ancora perché effettivamente siamo entrati in guerra. Ci raccontano ancora la favoletta di Trento e Trieste. Cosa mai avrebbe potuto fare una piazza interventista rumorosa, ma minoritaria, se il re e i poteri forti non l'avessero appoggiata? Quale tributo si doveva portare al nuovo alleato se nella trattativa segreta iniziata già nel '14 probabilmente a Roma, all'insaputa del parlamento e di buona parte dello stesso governo, non ci si peritò di stabilire a chi dovessero andare le colonie tedesche dopo la vittoria, o le isole dell'Adriatico? E' evidente che l'ambasciatore Guglielmo Imperiali ha solo firmato il patto di Londra, su espresso mandato del Re e di Salandra – altrimenti un diplomatico che trattava un intervento in guerra contro gli alleati del momento finiva in manicomio o fucilato per tradimento. Il "patto" rimase segreto fino a quando Lenin non lo rivelò (essendo entrato in possesso delle carte segrete dello czar) e mentre l'assegnazione di Trento, di Trieste e dell'Istria era chiara (art. 4) le altre pretese non lo erano. L'americano Wilson disse giustamente che i patti segreti, non ratificati quindi dai rispettivi parlamenti, non valevano niente. E fu la "vittoria mutilata", Quel "patto" a distanza di tanti anni, rimane uno dei misteri dell'Italia. Quali vantaggi ne ha tratto il re suo primo responsabile? Chi in Italia lo sollecitò? Perché finora nessuno dei cosiddetti "storici" che hanno occupato ed occupano le cattedre di storia patria se n'è mai curato? Perché in Italia non s'è avuto mai il coraggio di renderlo noto, nemmeno nei giorni euforici del novembre del '18? Capisci bene che varrebbe la pena di indagare a fondo.

Passare dalla Triplice Alleanza all'Intesa in un mese era un bel giro di valzer. L'ennesima prova di inaffidabilità dell' "alleato" italiano. E così Oberdan, arrestato dall'Italia 33 anni prima e consegnato all'Austria come terrorista per aver attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe, di punto in bianco passa da terrorista mancato assassino ad eroe nazionale adeguatamente monumentato da quegli stessi italiani che lo avevano consegnato al boia. Una bella carriera, se pure post mortem.

Quando gli interventisti, reduci dal fronte, sono tornati a casa era dura raccontare che erano morti in 600 mila per Trento e Trieste e basta, mentre la dinastia serba s'era fatta un regno con la parte meridionale dell'impero asburgico.

Noi nemmeno Spalato. E' ovvio che quando D'Annunzio ha raccolto il malcontento ed e' partito per Fiume non poteva essere fermato. Ci sarebbe stato il rischio di una sollevazione militare.

La crisi si concluse due anni dopo, in un clima profondamente mutato, con l'Italia agitata da lotte sindacali senza precedenti con la convinzione dei benpensanti che ci voleva un uomo d'ordine che, naturalmente, non tardò a venire.

Due sono i personaggi che hanno conquistato territori all'Italia con azioni spregiudicate e coronate da successo, definiti eroi dalla storiografia ufficiale e coperti di onorificenze: Garibaldi e D'Annunzio. Entrambi si sono beccati le pallottole e le bombe dell'esercito italiano .

Entrambi non ci hanno lasciato la pelle per puro miracolo. Entrambi sono finiti "al confino": Garibaldi, pur senatore, dovette subire un confino vero e proprio a Caprera anche perché, detto fra noi, era un vero duro, uno stratega abile, determinato e pericoloso. D'Annunzio, molto più furbo, si è conquistato un confino dorato, a Gardone, ma sempre di confino si trattava. Si sollazzasse pure in tutti i modi, a spese del governo, ma non mettesse lingua nella politica nazionale, e non si facesse vedere in giro. Per inciso un intero reparto del genio gli fu messo a disposizione per far tutto quel che voleva nell'ambito del "Vittoriale" a patto che si tenesse in casa come capo della sicurezza e "guardiano" un alto funzionario del ministero degli interni che non lo abbandonava mai. Non ti sembra che ci sia qualcosa di strano? Che al racconto storico degli anni 1848 – 1921 manchi qualche pezzo essenziale?



"La grande guerra" (Mario Monicelli, 1959). Oreste Jacovacci e Giovanni Busacca (Alberto Sordi e Vittorio Gassman), da Roma e da Milano agli orrori delle trincee durante la I Guerra Mondiale.



“La marcia su Roma” (Dino Risi, 1962). La storia dell'avvento del fascismo attraverso gli occhi di Vittorio Gassman ed Ugo Tognazzi.

## IL FASCIO PADRE DI TUTTE LE SCELTE E DI TUTTI I GUAI

Tuttavia la storia più impressionantemente lacunosa per non dire bugiarda e' quella del fascismo. Prima, durante e dopo.

Se la vicenda non fosse tragica sarebbe comica. Forse perché mai come in Italia la tragedia può finire in farsa e viceversa.

La storia del fascismo e della II guerra mondiale sui libri di testo sono trattate con giudizio aprioristico e apodittico.

Quasi che le norme costituzionali e di legge che vietano la ricostruzione del partito fascista e l'apologia del medesimo fossero divieti di analizzare la genesi, le cause e lo sviluppo del fascio in Italia. Si liquida il fenomeno come “bieco ventennio”. Tutte le colpe vengono attribuite a Mussolini, il solito “capro espiatorio” di responsabilità collettive. Si tacciono come al solito le responsabilità diffuse, il consenso profondo e sostanziale che il fascismo ebbe fino a che la guerra non cominciò ad andare male. Si dimenticano gli innumerevoli complici che il regime ebbe durante tutto il ventennio nelle gerarchie, dai vertici dello Stato, della Chiesa, della finanza, della grande industria e della classe dirigente in genere.

Quando De Felice, oltre trent'anni dopo la fine della guerra, pubblicò un volume nel quale dimostrava che il “regime” era non solo accettato, ma sostenuto e apprezzato dalla grandissima maggioranza degli italiani, gli storici ufficiali gridarono allo scandalo e ancor più si stracciarono le vesti gli intellettuali di sinistra che sulla condanna assiomatica del fascismo avevano appoggiato le linee portanti della loro politica culturale.

Meglio dire che il Fascismo era stato il secondo “male assoluto” del novecento, dopo il nazismo, e liquidare così il problema evitando di chiedere ad esempio al prof.

Amintore Fanfani (più volte presidente del consiglio dell'Italia antifascista) come mai avesse insegnato "mistica fascista" all'università, come mai avesse scritto apprezzati volumi in merito.

Del pari al prof. Aldo Moro (dc) e all' On. Pietro Ingrao (Pci) non fu chiesto come mai avessero avuto tanto successo ai "littoriali" della cultura fascista con temi relativi al regime. Solo per citare tre grandi, ma in effetti furono migliaia i protagonisti della prima repubblica che avevano avuto parti non secondarie nel regime di cui erano convinti sostenitori. Da "fascistissimi", premiati dal regime, erano divenuti "antifascisti militanti" senza un' analisi del cambiamento.

"Che tutto cambi perché nulla cambi" diceva il Gattopardo.

E loro, i leader, non hanno fatto che seguire l'esempio del popolo che in un giorno solo è passato dalla camicia nera all'antifascismo militante. Il presidente americano Roosevelt sembra abbia detto: "Ma quanti sono questi italiani? Se 45 milioni sono i fascisti e gli antifascisti altrettanti vuol dire che siamo di fronte a un popolo di 90 milioni di individui." Scherzava. Ma anche lui aveva notato come il cambiamento fosse poco serio. L'impiccagione frettolosa di Mussolini e di pochi gerarchi in piazzale Loreto a Milano era servita e doveva servire a mettere il tappo sulle responsabilità collettive, profonde ed estese. Detto per inciso finì impiccato anche qualcuno che non c'entrava nulla, come la povera Claretta Petacci, colpevole unicamente di essere stata l'amante del duce. La moglie legittima, donna Rachele, visse invece rispettatissima e uno dei capi della sinistra, Nenni, si batté per farle ottenere la pensione di reversibilità da primo ministro accumulata dal marito. Così è l'Italia.

Un altro grande saggio sul trasformismo collettivo degli italiani dell'immediato secondo dopoguerra è costituito dagli articoli e dagli scritti della giornalista americana Janet Flanner (vai a vedere in internet che la trovi).

Tu mi domanderai: "perché la sinistra del dopoguerra ha accettato questa ennesima colossale e collettiva prova di trasformismo?" Qui sta il paradosso dei paradossi. La sinistra non ha mai voluto che si analizzasse a fondo il fascismo perché è stata portatrice durante tutta la prima repubblica delle politiche economiche che erano state fasciste, soprattutto in tema di aziende di stato e di politiche del lavoro.

Non doveva emergere una verità lapalissiana che il fascismo era stato un esempio realizzato di socialismo "corporativo", i cui guai, perpetuati dalla prima repubblica, ci affliggono ancora oggi, quando il resto del mondo ha da decenni voltato pagina su questo tipo di politiche socio-economiche.

Il fascismo, mai definito compiutamente a livello ideologico, ha però rappresentato una dottrina, o meglio una prassi economica piuttosto precisa che in Italia ha resistito ben oltre il 25 aprile 1945 quando tutto era cambiato "perché nulla cambiasse".

D'altra parte dopo Yalta deve essere apparso chiaro (a Togliatti e a Stalin, non certo alla "base" del partito) che l'unico socialismo possibile in Italia poteva essere quello corporativo impiantato dal fascio e non altro. Ma non lo si poteva certo dire in giro. Forse nemmeno gli alti dirigenti del partito come Longo, Secchia e Alfredo Bonelli, l'amministratore, all'epoca lo sapevano. L'antifascismo di facciata doveva essere a prova di bomba. Tutti gli uomini del fascio potevano essere passati per le armi. Questa "epurazione" doveva essere tanto più dura e spietata quanto più si volevano salvare (senza dirlo) le istituzioni del vecchio stato.



"Una giornata particolare" (Ettore Scola, 1977). Durante la visita di Hitler a Roma nel 1938, la casalinga Antonietta (Sophia Loren) stringe amicizia col vicino di casa Gabriele (Marcello Mastroianni), giornalista perseguitato dal regime.

## LA CONTINUITA' DELLO STATO

Pensa che già nel 1944 il comitato di liberazione nazionale (Cln), l'organismo rappresentante dell'Italia antifascista si è peritato di far firmare all'allora "luogotenente" del re, il principe Umberto, decreti che in sostanza trasferivano (provvisoriamente) l'intera legislazione del vecchio stato "fascista", nel nuovo "antifascista" con la riserva (e ci mancherebbe altro) di modificare poi le norme in contrasto con il mutato corso politico. Cosa che è avvenuta con decenni e decenni di ritardo realizzando il paradosso di uno stato antifascista con vigente gran parte della legislazione fascista, per legge del nuovo stato, firmata dal rappresentante del re. Un colpo che nemmeno al Gattopardo vero sarebbe riuscito.

C'è di peggio. Il fascismo, proprio perché di matrice socialista, aveva dato primaria importanza alla politica della piena occupazione, indipendentemente dalla valenza economica delle attività relative. Una fabbrica ritenuta strategica non andava bene? Se la comprava lo Stato che ci metteva suoi dirigenti e ne appianava i bilanci coi soldi dell'erario.

Alberto Beneduce, il principale consigliere economico di Mussolini, ministro del lavoro, fondatore dell'Iri, teorizzò la politica dell' "ospedale". In pratica una fabbrica ritenuta strategica "malata" veniva acquisita dall'Iri (Istituto di ricostruzione industriale, organismo creato per guidare le industrie comprate dallo stato) per risanarla e poi veniva restituita ai proprietari che la gestissero.

Quelle che non si sanavano restavano sul groppone dello Stato. Col tempo il concetto di "strategico" è cambiato e negli anni '60 e '70 lo stato, attraverso l'IRI (sempre quello fascistissimo, di Beneduce), ha comprato anche industrie che facevano panettoni e dolci fino ad arrivare ad un 60 per cento (hai capito bene 60 pc.) di fatturato rispetto al totale. Ma già negli anni '40 l'economia di stato aveva raggiunto un enorme sviluppo in siderurgia, chimica, cantieristica, miniere, armatoria, meccanica, credito, assicurazioni, trasformazione agricola ed altro.

In sostanza il governo fascista si sentiva impegnato a mantenere la gente occupata. Non importava che lavoro facesse, bastava che avesse un lavoro, un qualunque impiego dal quale ricavare uno stipendio indipendentemente dalla redditività di quella produzione.

Nel posto fisso si "gerarchizzava" l'Italia nei suoi vari strati: manovali, operai, impiegati, funzionari e dirigenti e il sindacato gestiva il rapporto tra amministrazione e personale, dall'assunzione al pensionamento. L'adesione al sindacato fascista era obbligatoria. I contratti di lavoro non erano fatti privati, ma valevano erga omnes. Che l'azienda producesse o meno non importava. Alla fine pagava Pantalone.

La prima repubblica "antifascista" anziché cambiare in senso liberale non ha fatto che esasperare questo andazzo economico, solo che al posto del sindacato unico c'erano (e ci sono) vari sindacati di vari colori, ciascuno con le sue rivendicazioni, i suoi dirigenti, i suoi "quadri" i suoi iscritti variegati a seconda del colore politico.

Tutto questo sarebbe potuto durare quasi all'infinito finché i costi finali di tutto il sistema si fossero scaricati sui prezzi dei prodotti in vendita al pubblico che erano rigorosamente "nazionali".

Cosa che succedeva puntualmente. Se costruire un'automobile in Italia costava più che altrove (per via di tutti gli oneri e le sacche improduttive che il sistema comportava) si sottoponevano a dazio di importazione le macchine straniere e così una Fiat, ad esempio, se costava il doppio di un'auto di pari qualità della Ford, si vendeva ugualmente perché c'erano i dazi che gravando sulla Ford rendevano conveniente la Fiat. Lo stato e gli enti pubblici comperavano solo prodotti nazionali. E così per tutto.

Misure protezionistiche e dazi si sono adottati e si adottano in tutti i paesi per difendere alcuni settori economici. La differenza è che da noi difendevano un intero sistema.

L'Italia si sviluppava meno di quel che avrebbe potuto ma la massima occupazione era garantita. Le paghe erano basse rispetto ai paesi industriali, ma la pastasciutta nel piatto era assicurata.

Allo sviluppo ci pensava la piccola e media industria che già negli anni '20/30, ma soprattutto nel secondo dopoguerra era lasciata libera da controlli normativi e fiscali e produceva per tutti, esportava e incassava valuta pregiata.

La nostra lira dal 1945 in poi non era considerata valuta pregiata. Non lo era perché periodicamente si ricorreva al trucco della svalutazione. In pratica quando gli oneri fissi (stipendi e pensioni) per effetto degli aumenti crescevano troppo si decretava una svalutazione della lira. Le merci importate costavano di più i prezzi interni aumentavano e il potere d'acquisto dei salari diminuiva fino alle successive lotte sindacali e ai successivi contratti collettivi.

## ARRIVA L'ODIATO LIBERO MERCATO

Qui per chiudere il capitolo del fascismo occorre fare un salto avanti nella storia perché il colpo di grazia al fascismo economico (che come vedi è durato ben più del fascismo politico) lo darà soltanto il crollo del muro di Berlino.

Quell'enorme fatto politico-strategico destinato a cambiare in pochi anni gli stili di vita di milioni di uomini, di intere popolazioni, del tutto inatteso in Italia, determinerà da noi enormi problemi politico-economico-sociali ancora irrisolti.

C'entra come sempre l'ipocrisia nazionale. Tutti, persino a sinistra, dagli anni '70 si proclamavano liberali ma nessuno voleva far i conti col libero mercato. Nemmeno quelli che a rigor di logica sarebbero dovuti essere i liberali veri cioè gli industriali.

Arrivata la globalizzazione, le auto straniere, come tutti gli altri prodotti industriali, si potevano importare senza dazi e la produzione nazionale è entrata in competizione con il mondo. E allora sono arrivate crisi aziendali a ripetizione, riduzioni di personale, casse integrazione (a carico dell'Inps), assunzioni rarefatte, interi settori decimati nell'industria tessile, nella cantieristica, le scarpe, le sedie, i rubinetti, le maglierie e i vestiti. Milioni di occupati in meno assorbiti in gran parte nei servizi, ma il settore terziario, per sua natura è molto più volatile dell'industria. Si presta molto meno ad irreggimentare il personale, stratificare le mansioni, gerarchizzare i rapporti.

Per aprire un ufficio di consulenza basta un appartamento e una segretaria, non servono altiforni, anche se il fatturato può essere enorme.

Contano le idee, le innovazioni.

L'economia fascista (perché di quella parliamo), nata teoricamente "futurista" era divenuta quanto di più statico ci potesse essere, come tutte le società a economia pianificata o programmata. Piani e programmi economici saltano in aria davanti a un ragazzino che inventa internet e cambia l'intero mondo della comunicazione in pochi anni.

Le economie programmate non amano l'innovazione perché va a "sballare" i presupposti su cui s'è fatto il loro programma.

Quindi meglio fermare tutto. Tanto più che le corporazioni che lo Stato fascista aveva riconosciuto: Industriali, agrari, operai, contadini, professionisti, commercianti ecc. e che aveva dotato di rappresentanza alla camera dei fasci e delle corporazioni, avevano con la repubblica perduto il riconoscimento ufficiale (a parte il fantomatico Cnel), ma di fatto erano vivissime. Lo sono tuttora. Si autogovernano; propongono le leggi che riguardano il proprio settore e non solo; vengono consultate su ogni iniziativa economica. Il sistema serviva e serve certo a mantenere stabili i gruppi sociali, ma non è certo adatto a rendere "dinamico" il paese. Tutt'altro.

L'esempio più classico lo fornisce sempre il fascismo che si impegnò come nessuno nelle bonifiche e nella distribuzione delle terre. Nell'Agro Pontino ha promosso l'uso dei macchinari allora più moderni per scavare canali e movimentare terra. Ha creato e distribuito oltre tremila poderi su 70 mila ettari bonificati. Erano gli anni '30, ma, consegnate le case ai contadini, per lavorare la terra, ha fatto sparire i trattori e ha distribuito i buoi, quando in America da trent'anni scorazzavano nelle campagne macchinari di ogni genere. Il grano pontino lo mietevano a mano con il falchetto messorio benché la falciatrice a barre fosse stata inventata 70 anni prima. Ma così su un podere di 15 ettari potevano lavorare 10/15 persone. Il reddito procapite non poteva che essere misero. E tanta gente che si sarebbe potuta impiegare in modo diverso e creare altra ricchezza venne inchiodata alla terra a produrre miseria.

E non ti credere che i contadini dell'Agro Pontino fossero scontenti. Tutt'altro. Provenivano per lo più dal Veneto, dalla Romagna e dal Friuli dove erano stati mezzadri in situazioni spaventose. I nuovi poderi li avevano avuti a condizioni ultra agevolate. Rimanevano poveri, ma si sentivano "proprietari" e furono una delle poche categorie che rimasero fedeli al fascio anche dopo la sua caduta.

In conclusione voglio dirti che del fascismo la storiografia ufficiale tace la parte più importante: il sistema socioeconomico realizzato, che è durato pressoché intatto fino alla globalizzazione e per molti versi vige ancora. Non è stato raccontato perché quel



sistema è stato mantenuto, adattato e sviluppato con il concorso di tutte le forze politiche (antifasciste) ed ha trovato il pieno consenso degli italiani. Ma anche questa palmare e dimostrabilissima verità deve essere taciuta. Raccontaglielo tu a Cgil, Cisl e Uil, Confindustria e Coldiretti che sono le dirette eredi della politica economica fascista. Come minimo ti danno della "fascista".



"Mediterraneo" (Gabriele Salvatores, 1991). Diego Abatantuono, a capo del plotone di soldati italiani "dimenticati" su un'isola greca durante la II Guerra Mondiale.

## LA II GUERRA MONDIALE E LA "LIBERAZIONE"

Non posso e non voglio qui farti la storia complessa e controversa della seconda guerra mondiale, del crollo del fascismo politico e del movimento partigiano, ma va detto che in materia, a fronte di una storiografia abbastanza univoca in tutti i paesi che hanno vinto, o perso, quella disgraziata guerra, in Italia ci si accapiglia ancora sulle interpretazioni.

Si può dire che il conflitto comincia, da noi, come tutti i precedenti: con l'ansia del governo di andare a vincere una guerra che sembra abbia già vinto qualcun altro. Ma nel '40 il conto è stato tragicamente sbagliato. Un politico o un popolo che sbaglia un conto del genere non può chiedere nessuna clemenza alla storia. In politica l'errore è crimine (a differenza del crimine che può essere funzionale ad una politica giusta, secondo Machiavelli).

Mussolini ha avuto una visione parziale e ristretta di uno scacchiere che fin dall'inizio si delineava come mondiale. Pensava di poter correre, come si dice in "soccorso del vincitore", partecipare a qualche azione secondaria con al massimo "qualche migliaio di morti" (parole sue) e in virtù di quelli sedere con Hitler vincitore al tavolo della pace imminente. Lui credeva che 8 milioni di baionette fossero una forza, invece erano una debolezza perché significavano 8 milioni di ranci da distribuire, sistemazioni e approvvigionamenti da procurare a spese di quelli che rimanevano a lavorare in un'epoca in cui era ormai chiaro e sperimentato (proprio da noi e dai tedeschi in Spagna) che la preponderanza strategica sarebbe toccata all'aviazione. Negli anni '30 era rimasto sempre sordo a quanti gli chiedevano di accettare l'invito di Roosevelt a visitare gli Stati Uniti. Se l'avesse fatto si sarebbe reso conto del potenziale industriale di quel paese, di quanti aerei e navi poteva produrre rispetto a noi o ai tedeschi. Ma non lo fece. Non ascoltò i consigli di Amedeo Giannini, fondatore della Bank of America, che lo lusingava: "Avrete un trionfo maggiore di quello di Balbo, persino di Lindberg"; e si riferiva ai trionfi newyorkesi dei due trasvolatori dell'Atlantico ben sapendo quanto a Mussolini desse ombra la popolarità del fondatore dell'aeronautica italiana.

Il Duce non si muoveva dall'Italia: Raggiungeva ogni mattina l'ufficio di palazzo Venezia e leggeva prima di tutto i mattinali del prefetto Bocchini. Aveva normalizzato

e burocratizzato l'Italia: si era burocratizzato anche lui. Ma le guerre non sono decisioni "burocratiche". Sbagliò in pieno.

Gli otto milioni di baionette le presero di santa ragione in Francia, in Africa, in Grecia, in Russia, in un rovescio dopo l'altro. Un esercito fatto per presidiare il territorio non poteva combattere altri eserciti. L'aviazione mieteva qualche successo ma era insignificante rispetto ai "numeri" delle altre forze aeree. La marina, a parte le azioni eroiche dei singoli, faceva dubitare della sua fedeltà. Dire apertamente che tradiva suonerebbe insulto al martirio di quei poveri marinai che certamente privi di ogni colpa ci hanno rimesso la pelle. Ma il comportamento di Supermarina e dell'alto comando fu disastroso. Vatti a vedere in merito la sentenza che ha assolto lo scrittore Antonino Trizzino che aveva denunciato lo scandalo nel libro "Navi e poltrone" e vatti soprattutto a leggere quel che ha avuto il coraggio di scrivere (solo in inglese) l'ammiraglio Francesco Maugeri nel suo libro "From the ashes of disgrace". Maugeri dal '41 occupava un punto nevralgico: era a capo del SIS Servizio informazioni Militari Segrete. Per lui sembra sia stato scritto l'art. 16 del trattato di pace di Parigi del '47 che dice: "L'Italia non incriminerà, né in altro modo molesterà i cittadini italiani, soprattutto i componenti delle forze armate per il solo fatto di aver espresso simpatia per la causa delle potenze alleate o associate o di aver svolto azione a favore della causa stessa durante il periodo tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente trattato". Non mi dilungo.

Vatti a cercare le notizie da sola. Ti ricordo soltanto che la forza armata più efficiente e tecnologica di cui disponevamo si è resa storicamente protagonista di Lissa, nel 15/18 se n'è stata praticamente ferma mentre 600 mila altri militari si sono fatti ammazzare, nel 41 passava notizie agli inglesi e nemmeno oggi penso di saper bene a chi obbedisce quando va letteralmente a prendere gli "immigrati" nel canale di Sicilia senza riportare alcun successo nella battaglia contro gli "scafisti".

Ti riporto qui una frase di Maugeri: "L'Italia (all'epoca della guerra) era piena di italiani amici e simpatizzanti per la Gran Bretagna, soprattutto per l'aristocrazia. Io dubito che esistessero molte spie (inglesi) in Italia. Essi non ne avevano davvero bisogno. L'ammiragliato britannico aveva abbondanti amici tra i nostri ammiragli anziani e nello stesso Ministero Marina. Sospetto che gli inglesi fossero in grado di ottenere genuine informazioni direttamente dalla fonte. In questo caso non c'era bisogno di spendere denaro e sforzi per avere un esercito di agenti segreti scorazzanti per i fronti a mare di Napoli, Genova, Taranto e La Spezia".

Se questo era "Supermarina" figurati che successo potevano avere le nostre flotte. Anche recentemente qualche studioso sostiene la stupefacente tesi che la marina ha sempre avuto una politica "sua" concordata col governo e non dipendente da esso. Un corpo separato, insomma.

Un interessante, se pur parziale, racconto di alcuni di questi "tradimenti" nelle vicende belliche fino al '43 lo troverai ne "Il tempo del bastone e della carota", autore Benito Mussolini. Proprio il duce, in 19 articoli pubblicati anonimi dal Corriere della sera durante la repubblica di Salò, raccontò in modo giornalistico quel che era successo forse per consegnare alla storia la "sua" verità. Lui la dice lunga e circostanziata. Significativo e non privo di ironia anche il titolo del libro che se ne è fatto alla fine, preso da una intervista a Churchill il quale parlando dell'Italia aveva detto, riferendosi a Mussolini, "con l'asino italiano useremo la tecnica del bastone e della carota".

Sulle vicende della guerra non mi posso dilungare, ma una sua fase è estremamente significativa. Quella dello sbarco in Sicilia. La storia la racconta sempre il duce nell'opera citata. Racconta di come si arrese Pantelleria, di come i cannoni di Augusta finirono in mare 24 ore prima che la flotta anglo-americana si presentasse all'orizzonte, di come l'armata di circa 300 mila uomini schierata nell'isola non abbia sparato sugli invasori e altre cose del genere. Ma Mussolini non fece, o forse non gli venne in mente di fare, il parallelo con lo sbarco di Garibaldi 82 anni prima.

Non c'era più Garibaldi, ma in un carcere degli Stati Uniti ci stava un grande mafioso, tale Luky Luciano. La versione ufficiale dice che Luky fu contattato dal servizio segreto della marina americana per ottenere informazioni relative ad episodi di sabotaggio

avvenuti nel porto di Manhattan dove il mafioso aveva consistenti relazioni in quell'ambiente che passa sotto il nome di "fronte del porto". Sempre la versione ufficiale dice che la collaborazione è finita lì. Ma è notorio che il boss fu trasferito di carcere, contattato costantemente dal servizio e il suo luogotenente in Italia, Vito Genovese, è stato assunto come assistente-interprete del comandante degli affari civili del Governo Militare alleato, Charles Poletti, e lo ha seguito in tutta la campagna d'Italia. Nel '46, Lucky Luciano viene graziato ufficialmente per "servizi resi alla marina" e spedito in Italia dove morrà una ventina d'anni dopo per cause naturali. Naturalmente la mafia che aveva aiutato gli americani voleva essere "pagata" anche politicamente. I boss iniziarono subito, già nel '43 (con gli alleati in Sicilia) a gettare le basi di un movimento separatista dell'isola dotato di un suo esercito clandestino, l'Evis (vai su internet e vedi cos'era), nel frattempo fecero eleggere nei comuni "liberati" i nuovi sindaci "democratici e antifascisti" ma appartenenti per il 90 p.c. all'onorata società. Avevano la funzione, importante, di mantenere l'ordine civile alle spalle dell'esercito alleato che doveva risalire l'Italia. A guerra finita fu facile trattare con gli anglo americani, il governo, il Cln e il luogotenente generale, Umberto, l'autonomia della Sicilia. Il cui statuto è uno dei pochi atti firmati da Umberto II nel mese in cui regnò. Quello statuto fu preso e messo in toto dentro la costituzione italiana che nacque dopo. Esprimeva un'autonomia amplissima che la corte costituzionale italiana nel tempo, con successive interpretazioni, ha in parte ridotto. Tuttavia quello statuto è in sostanza il pagamento politico che la mafia ha richiesto per il suo intervento. E da qui ti puoi spiegare un bel po' di "inspiegabili" fatti politici siciliani dei decenni successivi.

(Fino ad oggi nessuno ha spiegato che la Sicilia è uno stato nello stato, che trattiene per sé le tasse che incassa e che, in aggiunta riceve dal governo italiano, a piè di lista, tutto quello che manca per finanziare le sue folli spese. E tutto ciò è in costituzione per volere di chi ha vinto la guerra. Vai tu, in queste condizioni, a combattere la mafia, quella vera.

Puoi fare solo l'antimafia dei pentiti, cioè la mafia dell'antimafia).

Non mi dilungo oltre sui fatti bellici. Val però la pena di parlare un po' dell'armistizio, del cambio di alleanza e della cosiddetta "guerra di liberazione". Su queste vicende secondo me la storia non è stata solo reticente ma peggio.

Chi può credere che nel luglio del '43, di punto in bianco una serie di gerarchi decida di "uscire dalla guerra" e basta? E' logico che avessero in mente il cambio di alleanza. E' evidente che erano d'accordo col re e con lo stato maggiore nemico. Grandi era stato ambasciatore a Londra, era un massone di primo piano riferito alla gran loggia d'Inghilterra, il re era sempre quello del patto di Londra, i suoi canali col nemico doveva pur averli. Chi ha trattato? Per conto di chi? Quando? Sono le stesse domande che mi sono posto sul patto di Londra di 28 anni prima. Tutte domande che hanno certamente risposta negli archivi inglesi, ma chi è andato a cercarle? Sembra quasi che un'intera classe dirigente, con tutto il popolo, accortasi (in ritardo) che non vincevano più i tedeschi, si sia decisa a saltare sul carro degli alleati per posizionarsi comunque dalla parte del vincitore. Occorreva qualcuno che combattesse a fianco dei nuovi alleati. Al Sud ci furono i "co-belligeranti" di Badoglio, al Nord doveva esserci un esercito clandestino ed era inevitabile che nascesse. A chi tornava dai vari fronti, a chi raggiungeva l'età per la chiamata alle armi, a quel tempo, rimanevano ben poche alternative: arruolarsi con la Repubblica sociale, o darsi alla macchia o finire nei campi di concentramento.

Molti scelsero la seconda ipotesi. Taluni perché antifascisti da prima, veri oppositori del regime sopravvissuti ai processi, al confino o all'esilio, altri perché divenuti avversari del fascio e ancor più dei suoi alleati tedeschi, altri semplicemente perché portati dagli eventi. Nasce così una "resistenza" del tutto particolare. La parte preponderante la ebbero i comunisti, che avevano formato in Urss i loro quadri dirigenti, avevano una preparazione militare maggiore, guadagnata anche nelle file repubblicane della guerra di Spagna, avevano sistematicamente organizzato i loro quadri che si trovavano al "confino", godevano di sufficienti finanziamenti dal partito

madre che era il Pcus (non dimenticare mai che il Pci era, sapeva di essere e, almeno fino allo strappo Berlingueriano, voleva essere soltanto una articolazione del Partito Comunista sovietico. Se non ci credi vai a leggerti le vecchie annate dell'Unità) e soprattutto non combattevano solo per liberare la penisola dai tedeschi ma per portare in Italia la rivoluzione socialista. Solo dopo, molto più disorganizzati, venivano gli azionisti, i cattolici, i liberali, i repubblicani che tutti insieme mai ebbero tra i resistenti la consistenza dei militanti comunisti. Si impegnarono in varie azioni sul territorio che ebbero globalmente scarso valore militare ma notevole valenza politica. Il mio sospetto è che alle azioni di sabotaggio contro le infrastrutture del nemico i gappisti (che operavano agli ordini del Pci più che del Cln) preferissero l'attacco a piccoli gruppi di militari o a singoli avversari con lo scopo di provocare la rappresaglia tedesca e con essa l'exasperazione della popolazione. L'episodio più emblematico e tragico di questa politica lo riconosco nell' attentato di via Rasella a Roma cui seguì la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Molto acuti e poco raccontati (dalla storia) furono anche i contrasti all'interno del movimento partigiano, proprio perché esso era molto composito e non tutti al suo interno desideravano arrivare a una guerra civile che sfociasse in una dittatura del proletariato di stampo e derivazione sovietica. Un episodio tragico di tali contrasti si ebbe in Friuli, a Porzus dove un gruppo dei partigiani comunisti fece fuori, trucidandoli, i rappresentanti della resistenza riferiti alle altre forze politiche.



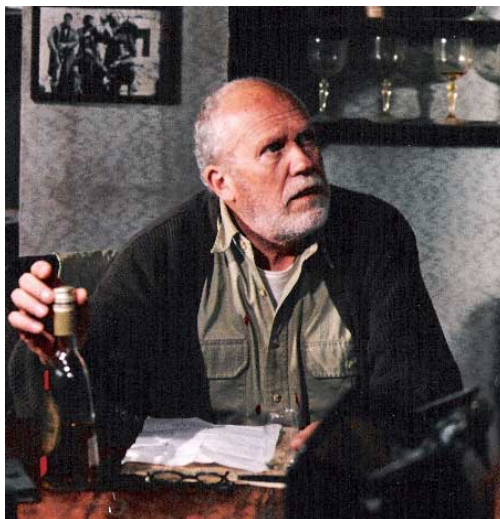
"I due colonnelli" (Steno, 1962). La commedia all'italiana si confronta con la guerra, in questa storia di un villaggio al confine tra Grecia ed Albania, occupato di volta in volta dalle truppe inglesi ed italiane, capitanate dai colonnelli interpretati da Walter Pidgeon e Totò.

Ma dovunque in Italia la guerra partigiana è costellata di lotte intestine tra comunisti e non. Dunque (e non dirlo senno' ti becchi della fascista) l'esperienza partigiana fu in buona parte una lotta per l'egemonia politica nel dopoguerra.

L'operazione andò in porto a metà perché, a guerra conclusa, gli alleati angloamericani non accettarono di avere al tavolo della pace, tra i vincitori, i "partigiani" italiani proprio perché egemonizzati dal partito di Stalin. Ci hanno trattati come nazione sconfitta, nonostante la

"cobelligeranza" delle truppe badogliane al Sud e delle forze partigiane al Nord. Forse un occhio di riguardo lo hanno avuto nell'assegnazione degli aiuti umanitari e a nostro favore ha giocato anche il fatto che lo stato del Vaticano fosse ascoltato e rispettato.

In cambio, e proprio per coprire la continuità del socialismo fascista, con quello di fatto sostenuto nel dopoguerra dal Pci, ci siamo sorbiti 60 anni di celebrazioni della resistenza e due colossali balle: Una che i comunisti avessero aderito al movimento per liberare l'Italia dai tedeschi e non per affermarvi il socialismo di stampo sovietico, la seconda che l'insieme delle operazioni militari organizzate dai partigiani abbia avuto effetti più che marginali nell'evoluzione della guerra. Sul primo punto esiste ormai anche una pubblicistica di sinistra che lo ammette, sul secondo ci si sforza ancora di stendere cortine di fumo, ma la cosa più grave è la sparizione delle fonti documentali tedesche che non può essere accidentale. Se tu vai in uno qualsiasi dei vari istituti creati e finanziati per lo studio della resistenza trovi carte del tempo ma non trovi documenti tedeschi. Sono semplicemente spariti. Eppure i teutonici erano famosi per la loro burocratica efficienza, per annotare tutto quel che facevano. Nel caso dei partigiani italiani no. Forse non ne sono al corrente io. Forse uscirà tutto in un colpo. Chennesò. Anche qui bisognerebbe indagare. Sappi, ad esempio, che un complesso militare di più di 1 milione di uomini, le Waffen SS, cioè le SS combattenti, truppe d'assalto formate per circa metà da tedeschi della Germania e delle zone germanofone di altri paesi e oltre metà da volontari di 35 stati, molti dei quali dell'Unione Sovietica, è quasi completamente sparito. Delle loro numerose, cospicue azioni militari in Italia (e nel resto d'Europa) ci sono soltanto labili tracce. Dove sono sparite? Rare memorie si trovano in Sudamerica dove sono fuggiti dopo la guerra alcuni superstiti. Se ne è fatto un film, l' "Operazione Odessa" ma, in gran parte, la memoria delle azioni belliche di un esercito di un milione di uomini è sparita, cancellata, erase. Perché? Io da giornalista frettoloso e superficiale ho solo notato che fin dal principio la scrittura ufficiale della storia della resistenza è stata affidata (ma sarebbe meglio dire appaltata) a intellettuali organici al Pci che hanno teso a mitizzare i partigiani ma non a raccontarli. Chiunque avesse dato versioni diverse da quelle ufficiali veniva trattato come interessato revisionista se non come "sporco fascista". Penso oggi di capire che questa difesa acritica della resistenza fu fatta al solo fine di segnare l'unica vera grande differenza storica del Pci col fascismo per tacere le più importanti analogie sul piano socio-economico. Bravi, non c'è che dire. Ma c'è un ma. Tutta l'operazione culturale di copertura e depistaggio messa in atto per 60 anni dagli intellettuali organici al Pci potrebbe essere smentita con la massa di documenti esistente a Mosca in vari archivi (del Kgb, dell'ambasciata di Roma, del Pcus, dei finanziamenti ai partiti fratelli, della "formazione" cui veniva sottoposto a Mosca il top management del partito comunista italiano). Loro le carte le hanno conservate. Certi archivi sono addirittura digitalizzati. Anche oggi (come nel primo dopoguerra, rendendo noto il patto di Londra) il capo del governo russo potrebbe spiazzare i suoi "amici" italiani. Lo farà mai?



"Porzùs" (Renzo Martinelli, 1997). Gastone Moschin nei panni di Giacca, il boia, nella ricostruzione di una strage antifascista nel Friuli del 1945.



"Ladri di biciclette" (Vittorio De Sica, 1948). Lamberto Maggiorani ed il piccolo Enzo Staiola in una toccante storia di povertà negli anni dell'immediato dopoguerra.

## IL DOPOGUERRA E LA PRIMA REPUBBLICA

Veniamo agli anni della prima repubblica e quindi alla seconda metà del novecento che ha portato i cambiamenti più radicali mai visti nella storia del paese.

Qui qualcosa è cambiato anche in Italia perché le immani distruzioni del conflitto basato sulla tattica del bombardamento aereo a tappeto hanno portato all'azzeramento sostanziale di molte istituzioni (solo sostanziale – bada bene- perché formalmente quasi tutta la legislazione era stata mantenuta in piedi e per mezzo secolo almeno ha fatto sentire i suoi effetti antiprogressisti). La violenta ventata di liberalizzazione arrivata con le truppe americane, il piano Marshall, il rock n'roll , le immagini del cinema americano (fino ad allora severamente vietato dalle normative del Min.cul.Pop.) fecero scattare uno spirito d'iniziativa travolgente generalizzato più imponente delle distruzioni subite, sia sul piano fisico (città bombardate) sia su quello spirituale/esistenziale di un modello di società arcaica, statica e sacrale messa a confronto con immagini e modelli del tutto contrastanti giunti da oltreoceano.

Il paese nel 1945 era distrutto, senza fabbriche, porti, ponti, strade, ferrovie, case e vi era la sostanziale assenza di un governo e di una classe politica che andava ristrutturandosi.

Eppure tra il '45 e il '48 si scatenarono tutte quelle forze di iniziativa che il fascio aveva ordinatamente tenuto sopite, per mezzo degli inquadramenti sindacal-corporativi, nelle campagne, nelle fabbriche e nelle caserme, e si iniziò uno dei più fenomenali processi di ricostruzione mai visti al mondo.

Tutti a rifare case, fabbriche, strade, paesi, in una sostanziale anarchia ma con una efficacia e una rapidità mai viste prima di allora.

Il fatturato italiano del '48 si stima che avesse raggiunto e superato quello del '38 mettendo le basi per il successivo decennio di forsennata edificazione.

In quegli anni l'enorme massa di contadini, trattenuta nelle campagne a causa della mancata o ridotta meccanizzazione delle pratiche agricole, si riversò nei cantieri edili e nelle fabbriche che dovevano sostenere lo sviluppo edilizio e industriale. Una migrazione interna senza precedenti. Un terzo di popolazione in quegli anni è passata dal lavoro nei campi all'industria, all'edilizia, al commercio.

E lì è cominciato un problema che ora giganteggia sull'orizzonte politico economico del paese: la divisione (nel senso di contrasto di interessi) tra lavoro autonomo e lavoro garantito, tra dipendenti pubblici e dipendenti privati.

Tutto è iniziato con gradualità in uno scenario politico fortemente diviso sulla scelta di campo tra democrazie occidentali e regimi stalinisti (Allora l'intero blocco comunista – cioè Urss, paesi satelliti e partiti comunisti sparsi nel mondo - era agli ordini di Stalin), ma d'accordo su alcune questioni interne fondamentali come il mantenimento dei patti lateranensi firmati da Mussolini nel '29 e la continuità dello stato, cioè il mantenimento delle leggi promulgate prima del '45 finché non venissero sostituite da altre (campa cavallo). Dopo un periodo di vera e propria cogestione del governo e un accordo sostanziale di compromesso trovato sulla costituzione (sulla quale sarà bene fare un discorso a parte), nel '48 all'Italia fu imposta una chiara scelta di campo, anche perché il blocco occidentale non poteva permettersi di avere nel mediterraneo un paese strategicamente fondamentale per il controllo dell'area con i comunisti di Stalin al governo. Alle elezioni vinse il blocco occidentalizzante egemonizzato dalla Dc che al suo interno rappresentava interessi variegati e spesso contrastanti ben organizzati nelle corporazioni ex fasciste, formalmente abrogate, ma vive e vegete sotto forma di sindacati di lavoratori e di sindacati datoriali (confindustria, confagricoltura, confcommercio etc.) e associazioni di categoria e professionali.

La suddivisione avvenuta nel 1948 del mondo politico tra filocomunisti e filooccidentali impose anche la suddivisione di numerose corporazioni in filocomuniste e no. Il grande sindacato dei lavoratori privati, la Confederazione generale Italiana del lavoro si spaccò. La maggioranza rimase ai filocomunisti e a quei socialisti (Nenni, Pertini ecc.) che rimasero nell'orbita comunista, ma forti minoranze si staccarono e diedero vita a quelle che sarebbero diventate la Cisl (di orientamento democristiano) e la Uil (di orientamento socialdemocratico e repubblicano).

Specularmente, poco più tardi, gli elementi filocomunisti dell'artigianato diedero vita ad una confederazione artigiana minoritaria e alternativa a Confartigianato rimasta con il blocco democristiano e altrettanto accadde con l'agricoltura dove a fronte di una stragrande rappresentanza di coldiretti di orientamento democristiano, si istituì la "rossa" Cia (confederazione dei coltivatori diretti di orientamento filocomunista).

Il mondo politico dal 45/46 fino alla prima metà degli anni '60 rimase dunque diviso in due comparti (quasi) stagni: i "bianchi" e i "rossi". A cementare i "bianchi" ci aveva pensato la Chiesa che, ai ferri corti col blocco comunista per le persecuzioni subite dai cattolici dei paesi dell'orbita sovietica, lanciata regolare "scomunica" ai comunisti, affissa in tutte le chiese, aveva impegnato tutte le parrocchie e le istituzioni ecclesiastiche nelle campagne elettorali di quegli anni.

Nel ben più importante versante economico si verificava intanto il cosiddetto "boom" degli anni '50.

Il paese era in grado di fabbricare quasi tutti i prodotti manifatturieri a prezzi più bassi che nel resto del mondo, causa le tasse ridotte e generalmente evase, i salari bassi e le normative di controllo non invasive.

In quella che risultò la suddivisione internazionale del lavoro all'Italia di fatto toccò una buona fetta dell'industria leggera. Realizzavamo buona parte degli elettrodomestici, dei tessuti, delle piastrelle, dei mobili, dell'abbigliamento.

Le fabbriche nascevano come funghi. Le campagne fornivano schiere di operai che, anche a salari minimi (rispetto agli altri paesi occidentali), guadagnavano ben di più di quel che avrebbero potuto guadagnare in campagna arando con i buoi e mietendo con le falci. Ma non basta; avevano anche meno esigenze delle masse operaie delle grandi metropoli in quanto il modello di piccola e media industria diffusa sul territorio che è prevalso in Italia si avvaleva di un operaio ex contadino che la casa ce l'aveva già, nelle campagne circostanti la fabbrica; la cui famiglia teneva l'orto e spesso anche la stalla e coltivava qualche campo. Rispetto all'operaio di città aveva dunque qualche sicurezza in più. Tale tipo di lavoratore, diffusissimo nell'Italia degli anni '50 e '60, si chiamava pittorescamente "metal mezzadro". Le maggiori assenze "per malattia" in fabbrica si verificavano naturalmente nei periodi delle mietiture e delle vendemmie (esistono studi sistematici sull'argomento).

In sostanza era un lavoratore con meno esigenze del suo collega inglese o francese o americano.



Va aggiunto il fatto molto importante che spesso lavorava a casa propria in quanto moltissime aziende, soprattutto in alcuni settori, non avevano in fabbrica il ciclo completo di lavorazione del prodotto, molte fasi di produzione venivano date "a domicilio": chi cuciva, chi tagliava, chi attaccava i bottoni (nel tessile) chi produceva uno o più componenti (nella meccanica) chi si dedicava alle finitura. Le fabbriche poi assemblavano il prodotto finale, lo confezionavano e lo commercializzavano. Migliaia di case di campagna sono diventate in quegli anni "opifici" nei quali era impegnata tutta la famiglia, dai nonni ai nipoti, senza tralasciare, naturalmente le vacche che erano rimaste nella stalla.

La gran parte di questi prodotti era destinata all'esportazione. In Italia con salari bassi si comprava meno di quel che si produceva.

In tal modo il paese ha prodotto in poco più di un decennio una massa di ricchezza tale che ha consentito alla lira di raggiungere l'oscar delle monete, di far crescere un apparato industriale tra i primi 10 al mondo, dotato di una dinamica e di una flessibilità sconosciuta agli altri paesi occidentali (sia pur con caratteristiche e dimensioni piuttosto anomale), di imbastire un piano autostradale partendo da zero, di portare acquedotti ed energia elettrica fin nella più sperduta frazione.

Sul piano sociale era nata una nuova categoria di imprenditori, di artigiani, di lavoratori autonomi in gran parte proveniente dall'attività agricola dalla quale si era staccata volontariamente e con pochi traumi.



"Gli onorevoli" (Sergio Corbucci, 1957). Totò è Antonio La Trippa, qui impegnato in un comizio elettorale. "Vota Antonio, vota Antonio, vota Antonio".

## **DISTRIBUIRE E LOTTIZZARE**

Come ti ho già detto cominciando questa lunga (e forse noiosa) lettera, all'inizio degli anni '60 dopo aver prodotto così tanta ricchezza bisognava soffermarsi a "ridistribuirla" anche perché un paese dagli stipendi troppo miseri non può alimentare un livello di consumi capace di dar vita ad un adeguato mercato interno. E mentre la crescita e lo sviluppo del dopoguerra furono spontanee perché nacquero nonostante e a prescindere dall'opera di governo: la redistribuzione bisognava che avesse una direzione "politica" e con la politica ritornarono in ballo le strutture, i metodi e gli uomini dello stato rimasti in buona parte quelli del ventennio fascista.

Oltre ai già citati esempi di Fanfani, Moro e Ingrao, va detto che gli antifascisti ante 1943, nei governi repubblicani degli anni '50 erano piuttosto pochi. Non parliamo della burocrazia dello stato rimasta tale e quale (a parte il naturale invecchiamento e pensionamento dei quadri) e di quella degli enti di stato, Iri, Agip, telecomunicazioni, banche, assicurazioni, con il caso eclatante di Cuccia, genero di Alberto Beneduce (creatore dell'economia social corporativa del fascio) mandato dal suocero in Portogallo durante la guerra per tornare da "antifascista" a dirigere Mediobanca, cioè la politica italiana del credito, mentre la Banca D'Italia e tutto il sistema bancario rimanevano soggetti in tutto e per tutto alla legge bancaria del '36 che ne regolava ogni aspetto.

Una cosa era cambiata dall'anteguerra. Mentre prima ogni corporazione aveva il suo nome e portava apertamente i suoi interessi, adesso il meccanismo si era frazionato e, come ti ho detto, il sindacato dei lavoratori dipendenti si era diviso in tre, più varie sigle "autonome". I sindacati datoriali si erano cercati ciascuno i propri sponsor politici e così le varie associazioni di categoria. Non bastava più "spartire" tra corporazioni,

come già faceva il governo fascista, bisognava anche "lottizzare" tra sindacati di colore diverso (leggi in proposito l'opera illuminante di Massimiliano Cencelli che io ho conosciuto quando era segretario del ministro Sarti).

In tal modo è accaduto che moltissime nomine nello stato e negli enti sono state fatte anche su indicazione dei sindacati "rossi" che in tal modo hanno inserito in gangli vitali dell'apparato pubblico (magistratura, Rai, editoria, università, Banca d'Italia, Iri ecc.) uomini e "tecnici" preparati dai partiti d'opposizione, primo tra i quali il Pci che in tal modo si "consolava" del fatto di non poter andare al governo a causa della pregiudiziale "atlantica". Al governo non c'era, ma al potere sì, ben nascondendo il fatto di esserci.

Il sistema andava bene a tutti. Alla Dc che presiedeva la distribuzione delle cariche e aveva garanzia di rimanere al potere per sempre, al Pci che, senza averne la responsabilità (e rimanendo quindi libero di dire peste e corna nei comizi e sulle pagine dell'Unità), partecipava al sottogoverno e faceva gli affari relativi, ai cosiddetti "laici" che erano partners obbligati del governo al quale facevano pagare prezzi talvolta salati e un po' meno al Psi, che, essendo rimasto nell'orbita comunista, doveva accontentarsi di quel che gli dava il Pci (almeno fino alla venuta di tale Bettino Craxi che ruppe l'alleanza coi comunisti e iniziò a giocare in proprio).



"Poveri ma belli" (Dino Risi, 1957). Marisa Allasio, Maurizio Arena, Renato Salvatori; l'Italia esce dalla crisi del dopoguerra e si diverte con poco. Il boom economico è alle porte.

## I MITICI ANNI '60

Con l'avanzare degli anni '60 il "miracolo" italiano (sotto questo nome erano conosciuti la fenomenale rinascita e il travolgente sviluppo del paese nel secondo dopoguerra) cominciò ad arrivare nelle famiglie. Il reddito delle aziende che fino ad allora era finito in gran parte in investimenti industriali, iniziò a remunerare maggiormente il fattore lavoro. Gli stipendi aumentavano per la ragione principale che tutta l'enorme produzione nazionale non poteva essere finalizzata solo all'esportazione: bisognava creare un mercato interno e quindi bisognava che anche il ceto medio-basso potesse acquistare televisioni, frigoriferi, lavatrici, automobili, ecc ecc .

L'italiano che tende naturalmente alla stabilità, e alla vita tranquilla, tra i primi consumi predilesse quello della casa.

La casa di proprietà era allora (ancor più che adesso) il sogno di ogni famiglia. Questo si poté fare attraverso i mutui ipotecari che avevano in Italia una storia illustre e benemerita ingiustamente buttata alle ortiche con l'abolizione degli "Istituti di credito fondiario" (Vai a vedere su Wikipedia), ma proprio per il risparmio imposto dai mutui a lungo termine non si raggiunse mai in Italia un livello di consumismo esasperato come in altri paesi occidentali, Stati Uniti in primis. Non solo, ma affrontati i mutui rimaneva nelle famiglie (che per oltre il 70 pc sono proprietarie di casa) una propensione, un'abitudine, al risparmio giunta fino ai giorni nostri.

Il secondo investimento che gli italiani vollero fare allora fortemente al Nord, e in modo addirittura esasperato al Sud, fu l'istruzione dei figli. Da tutti analfabeti perché l'obbligo scolastico veniva spesso disatteso, specie nelle campagne dove i ragazzini

servivano come manodopera, al "tutti a scuola", non per leggere la bibbia, come nei paesi riformati, ma per la promozione sociale che la scuola comportava e dunque non per la cultura ma per il "pezzo di carta".

Nel Sud, dove il lavoro manuale era generalmente visto come una maledizione atavica, dove segno di distinzione era portare un'unghia lunga (impossibile a mantenersi integra se si usano gli strumenti agricoli), l'istruzione portava la speranza di far sì che i figli potessero passare dal lavoro manuale a quello intellettuale (solo il lavorare con le mani al Meridione si definisce "faticare"). A questo bisogno è venuta incontro la legge che, modificando con grande ritardo la "riforma Gentile", ha portato l'obbligo scolastico ai 14 anni e istituito la scuola media unica. La diffusione di istituti scolastici e università fece il resto.

Dopo circa dieci anni di aumento dei consumi e progressivo innalzamento dell'istruzione media è arrivato anche Italia il turbine del '68, un fenomeno mondiale di contestazione dell'autorità secondo i principi di Herbert Marcuse (vedi internet) che in ogni paese ha avuto risvolti ed effetti parzialmente diversi.

In Italia la contestazione globale (così si chiamava) ha avuto l'effetto più devastante sulle strutture della chiesa cattolica: quella che ha più risentito della demolizione del principio di autorità. I seminari si sono svuotati in pochi anni, moltissimi preti hanno, come si dice, gettato la tonaca alle ortiche, l'Azione Cattolica, che aveva formato la classe dirigente degli anni 40 e 50 è semiscomparsa, le altre associazioni di massa come Acli e Cisl si sono rese sempre più indipendenti dalla gerarchia cattolica che le aveva fatte nascere in contrapposizione alle organizzazioni di massa dei social-comunisti.

La stessa Dc, fino ad allora molto vicina alla gerarchia cattolica, cominciò di fatto a staccarsene (rimanendo invariato l'ossequio formale alla Chiesa).

Questo processo di distacco che genererà i cambiamenti del ventennio successivo troverà il suo culmine nella cosiddetta battaglia per il divorzio che nel 1972 vedrà un'ampia maggioranza di italiani voltare le spalle ai consigli ufficiali della Chiesa e optare per l'estensione dei propri diritti individuali (tra i quali il divorzio, appunto) anziché per la maggior stabilità sociale che il matrimonio indissolubile teoricamente presupponeva e favoriva. I maggiori esperti di comportamenti dell'opinione pubblica sono concordi nel pensare che se il referendum per il divorzio si fosse tenuto prima dell'ondata antiautoritaria e antigerarchica del '68/69 sarebbe stato vinto in larga misura dagli antidivorzisti.

Ma perché, tu mi domanderai, mi parli di cose così datate su questioni che per me sono assodate e non rappresentano più alcun interesse? Te ne parlo perché da quel momento iniziò la seconda fase della prima repubblica, quella che ci ha portato alla situazione economica attuale ed è una fase contrassegnata non più dalla contrapposizione ideale tra blocco cattolico e blocco social-comunista che aveva caratterizzato i primi 25 anni di democrazia, ma da un assetto politico variabile, dove permaneva la contrapposizione elettorale, ma i motivi ideali di contrasto si affievolivano sempre di più fino ad arrivare ai governi delle larghe intese, e alla spaccatura tra socialisti e comunisti che caratterizzò l'ultimo decennio della prima repubblica. In sostanza 20 anni di frenetica competizione elettorale, ma di assoluta mancanza di disegni strategici. Non si poté decidere sulle infrastrutture (ferrovie, autostrade, politica energetica) né sulle modernizzazioni del paese (privatizzazioni, scuola, sanità, comunicazioni). Per 20 anni si è andati avanti "a vista" perché qualsiasi decisione che comportasse l'opposizione di blocchi di potere consolidati veniva sistematicamente accantonata, prima ancora di decidere.

Nel frattempo si spendevano soldi per avere consenso.

Esempio eclatante e (naturalmente) taciuto, l'attuazione delle regioni ordinarie, previste dalla costituzione fin dal '46, ma rimaste inattuato fino al '74 (nel frattempo si era andati avanti con le prefetture come le aveva strutturate Mussolini). Istituito le regioni non si sono definite precisamente funzioni e risorse con conseguente gettito fiscale e dismissione da parte dello Stato delle competenze concorrenti o similari. Tutt'altro. Si crearono le regioni come centri di spesa, come enti in grado di fare

assunzioni, creare posti pubblici, distribuire incarichi e appalti ma senza finanziamenti propri tanto ci avrebbe pensato il governo centrale a devolvere risorse alla periferia pagando in base ai preventivi e, se non bastava, a piè di lista. Le regioni in posizione politicamente forte ebbero più di quelle politicamente deboli e tutte ebbero di più di quanto lo stato poteva sborsare. Fu così che mancando le risorse immediate si ricorse al debito pubblico, quello che tu ora devi pagare.

Naturalmente accanto al Corpo forestale dello Stato coi suoi generali, colonnelli, capitani e marescialli, sono sorti 20 corpi forestali regionali in altrettante regioni. I boschi vanno a fuoco più o meno come prima, ma gli italiani pagano un numero spropositato di "forestali" che, per loro fortuna, non devono temere gli alti e bassi del mercato del lavoro perché se il loro datore non ha abbastanza soldi impone nuove tasse o fa più debiti. E quello dei forestali è solo un esempio.

Tutti gli anni 70 e 80 sono stati caratterizzati da un enorme crescita del numero dei pubblici dipendenti e dalla frenata degli investimenti. La politica delle assunzioni pubbliche fu forzata al punto che agli inizi degli anni '70, con la legge 336 si regalarono 7 anni, ma anche 14 o più di anzianità, a tutti i dipendenti pubblici che avevano fatto la guerra o erano stati partigiani, o profughi, o altro. Una massa immane di pubblici impiegati lasciò gli uffici per la pensione creando così lo spazio per altre assunzioni e nuove carriere, caricando la previdenza pubblica di un onere (di nuove pensioni) non previsto e non sopportabile.

I meccanismi della legge erano tali che qualcuno andò in quiescenza con un numero di anni di anzianità superiore all'età. Oggi, naturalmente, stiamo pagando tutto.

Le nostre grandi città non hanno le autostrade sotterranee che si vedono in Europa e in America e persino in talune realtà dell'Oriente, i nostri fiumi e torrenti non sono adeguatamente regimati, la protezione del suolo è quella degli anni '60, la rete autostradale è superata, le linee ferroviarie, le stazioni e gli scali sono insufficienti per il trasporto dei passeggeri e pressoché inutilizzabili per le merci, ma abbiamo qualche milione di pensionati pubblici di lungo corso perché in quiescenza da moltissimi anni.

E' il frutto di un ventennio di competizioni elettorali spasmodiche e accordi sottobanco che hanno portato a sempre più costosi acquisti del consenso e a sempre minori investimenti.



"Le mani sulla città" (Francesco Rosi, 1963). Rod Steiger, in un apologo di abusi edilizi e connivenze politiche, attuale quanto mai.

**LA REBUBBLICA DEL DEBITO** – per non imporre tasse si fecero debiti cioè tasse future.

Il consenso verso le istituzioni è stato profumatamente pagato. Possiamo dirlo tranquillamente. Non si è trattato di una semplice redistribuzione di ricchezza, doverosa dopo anni nei quali il fattore lavoro era stato sottopagato. La prova di tutto ciò sta nel fatto che non si è distribuita ricchezza a tutti. Si sono distribuiti privilegi a molti, a scapito di tutti.

Non si è certo scelta la strada di detassare il lavoro, per esempio. Al contrario, lo si è tassato per assumere schiere di privilegiati. E questo era inevitabile che succedesse dal momento che la redistribuzione della ricchezza è passata attraverso l'organizzazione di un paese corporativo suddiviso in sindacati, dei dipendenti, come dei datori di lavoro e in corporazioni vere e proprie (professioni e lavoratori autonomi).

Tali sindacati/corporazioni, furono in pratica chiamati a gestire la fase di sviluppo che si prospettava e lo fecero rafforzando ancor di più nei fatti il loro ruolo e quindi il potere corporativo. Guai a dirlo, ovviamente. Ma io ti consiglio di andare a guardare se per caso manca la firma di Cgil Cisl e Uil (+ autonomi vari) in uno solo dei contratti che hanno stabilito stipendi e condizioni d'oro per i dipendenti Banca D'Italia, Camera, Senato, Consiglio di Stato, Presidenza della Repubblica, ecc. ecc. ecc.

Se manca la consultazione di Cgil Cisl e Uil su tutte le decisioni che hanno portato a dilapidare patrimoni, erogare pensioni, pensioni baby o vitalizi per chi non aveva versato una lira di contributi. Se manca una loro firma su tutti i patti che hanno portato ampliamenti di organico, moltiplicazioni posti dirigenziali e benefits vari.

Da questo gioco di privilegi, sia pure in misura molto minore, non poteva essere tenuto escluso nemmeno il grosso degli operai e degli impiegati del settore privato.

Qualche piccolo insignificante privilegio bisognava cercarlo anche per loro e dunque via allo "statuto dei lavoratori" che dava la possibilità di rimanere in permesso sindacale indefinito a tutti coloro che si occupavano di sindacato (io ne ho fruito in maniera sfacciata), limitazioni ai controlli delle malattie, posto garantito ecc. Tutte cose compatibilissime con un mercato chiuso nel quale alla fine i prezzi si scaricano sul consumatore, ma capaci di uccidere la competitività delle imprese che devono misurarsi sul mercato internazionale.

Ancor più furbi i dipendenti statali e pubblici in genere si erano organizzati in una miriade di sindacati autonomi (o sedicenti tali) riferiti in gran parte alle varie correnti della Dc che essendo il partito egemone in parlamento aveva al suo interno una serie di "correnti" organizzate, consolidate e finanziate come veri e propri partiti. I capi di quelle correnti (immutati nonostante i governi della repubblica durassero in media meno di un anno) sono stati i protagonisti della storia politica "governativa" del secondo '900 De Gasperi, Segni, Pastore, Donat-Cattin, Moro, Fanfani, Rumor, Piccoli, Andreotti, De Mita, Taviani, Gava, Forlani ecc. e potevano incidere anche sulle carriere dei "sindacalisti" loro amici. Non è raro trovare tra i curricula degli alti dirigenti statali periodi di aspettativa in questo o quel sindacato. Caso recente, emblematico, Moretti, divenuto capo delle ferrovie dopo essere stato il capo del sindacato Cgil dei ferrovieri.

Adesso le cose sono parzialmente cambiate ma per oltre 20 anni, fino al 1992, almeno, è successo che ad amministrare la necessaria distribuzione di ricchezza generata negli anni del dopoguerra sia stata chiamata una classe politica con alle spalle tutto un sistema di "corporazioni" (sindacati, associazioni professionali, gruppi di potere) che condizionavano pesantemente l'attività di ogni parlamentare. In mano a tale sistema politico/sindacale, ogni partito, ogni singolo deputato o senatore ad ogni elezione, doveva "portare a casa" qualcosa per il gruppo organizzato che lo aveva votato, senno' addio rielezione.

E' cominciata così una caccia all'elettore sempre più serrata e più "costosa". E così che coldiretti, artigiani e commercianti hanno avuto pensioni indipendentemente dai contributi. Il tutto a carico dell'Inps che fino ad allora era stato la cassaforte di quei lavoratori che il contributo l'avevano regolarmente versato con le "marchette previdenziali" (vai su Wikipedia e le trovi). I sindacati nei consigli dell'Inps non si opposero, ma pretesero che il criterio di assegnazione e di calcolo delle pensioni Inps non fosse più "contributivo", cioè in base al versato, ma "distributivo" cioè in base alle necessità di "distribuzione".

Ovviamente i conti non potevano più tornare e si è istituzionalizzato il fatto che lo stato ogni anno versava all'Inps quel che serviva. Morale: milioni di italiani ricevevano per la prima volta la pensione a prezzo della dilapidazione delle casse dell'Inps e in definitiva a carico degli altri italiani. Ma la riconoscenza delle categorie beneficiarie fu grande: Coldiretti, Confcommercio, Confartigianato ad ogni elezione mandavano a casa dei loro iscritti, collegio per collegio, le liste dei candidati "amici" della categoria. E giù voti.

Agli statali e ai pubblici dipendenti in genere vennero concesse condizioni di pensionamento stupefacenti. Gli uomini potevano andare in pensione con 19 anni, 6 mesi e un giorno di servizio, le donne con 14 anni 6 mesi e un giorno. In tali casi la pensione era ridotta certamente ma veniva pagata per un numero di anni che potevano essere il triplo o il quadruplo degli anni "lavorati".

Calcolando una vita media di 80 anni, una maestra assunta a 20 anni (allora succedeva spesso) a 35 cessava il servizio e per 45 anni prendeva la pensione. Fai tu il conto di quanto sono costati allo stato – e quindi a te - quei 15 anni di lavoro.

E, particolare non trascurabile, i pubblici dipendenti non avevano, e non hanno una cassa di previdenza dove accumulare i contributi: avevano un ente (adesso sono passati all'Inps anche loro) che tempo per tempo, trasmetteva allo stato l'ammontare del fabbisogno e riceveva i soldi che poi distribuiva ai pensionati, ma nessuno accantonava contributi per loro.

E non credere si tratti di casi isolati. Si contano a milioni le signore pensionate in questo modo e a centinaia di migliaia i liberi professionisti che hanno cominciato la



professione mentre insegnavano e poi, raggiunto il minimo pensionabile, si sono dedicati alla professione a tempo pieno riscuotendo, a latere, una modesta ma lunghissima e sicurissima pensione. Non basta. Il Meridione d'Italia, per insufficienza di infrastrutture, di spirito imprenditoriale e in qualche zona persino di legalità, non ha avuto lo sviluppo industriale del Nord e pertanto là diventava importante distribuire pensioni "indipendentemente" dal lavoro svolto. La fantasia italica si è allora sbizzarrita nell'individuare le varie "invalidità", asseverate le quali l'"invalido", a qualsiasi età, acquisiva il diritto al vitalizio.

I sindacati istruivano le pratiche attraverso i loro "patronati" e gli invalidi si moltiplicavano. Bastava lavorare un breve periodo in agricoltura, per esempio, e poi la commissione medica accertava l'artrosi o altri acciacchi.

Ma non bastava ancora perché una tale "larghezza di vedute" nel certificare le malattie invalidanti non poteva generalizzarsi in tutta Italia e allora si stabilì che la causa dell'invalidità doveva essere messa in relazione con le possibilità di lavoro che la zona offriva. In altre parole uno col mal di schiena al Nord una qualche occupazione poteva anche trovarla, ma dove il lavoro richiesto poteva essere tutt'al più la raccolta stagionale dei prodotti agricoli bisognava essere perfetti.

Ad un certo punto il numero delle pensioni di invalidità superò quelle di vecchiaia. A Nusco, in provincia di Avellino, paese dell'on. De Mita, crebbe spropositatamente la percentuale degli "invalidi" e mano a mano che cresceva aumentavano le preferenze dell'onorevole che, ancor oggi, ultraottogenario, è sindaco del paese. Dagli anni '90, sotto l'incalzare della recessione e della vigilanza europea, molte di queste norme sono state abrogate – o semplicemente ristrette – ma intanto tutto ha concorso a formare debito pubblico e quel monte di oltre 200 miliardi all'anno che lo stato paga per le pensioni.

L'altro enorme volano del pubblico deficit è stata la proliferazione degli enti, quelli che per chiarezza chiameremo centri di spesa.

La china comincia con l'istituzione delle regioni ordinarie, nel 1970 i primi lotti di personale furono staccati dall'amministrazione dello Stato, ma ben presto le regioni cominciarono ad assumere. Nel Meridione più che altrove non solo in base alle esigenze degli uffici, ma soprattutto di sistemazione di pletore di aspiranti al posto pubblico organizzate e difese da partiti e sindacati. Precari da stabilizzare, Piante organiche dichiarate sempre più carenti.

Alla Regione Sicilia (che può sperperare per legge costituzionale) si è arrivati alla bellezza di circa 50 mila dipendenti (30 diretti e 20 negli enti) per una popolazione di 5 milioni di abitanti contro gli 11 mila della Lombardia con 10 milioni di abitanti e per unanime parere ben più efficiente della regione siciliana. Segno evidente che il numero dei dipendenti non è proporzionale alle esigenze degli uffici, ma a quelle della politica. L'ultimo caso eclatante è relativamente recente, quando ai già numerosi forestali della Calabria ne furono aggiunti altre migliaia. Più che in Germania, più che in Canada. Gli incendi boschivi, sia detto per inciso, sono rimasti gli stessi.

E non parliamo della sanità. Ogni ospedale storico fu implementato di reparti e primariati. Ospedali nuovi, più o meno imponenti sono sorti in base alla forza dei politici del relativo collegio elettorale. Esempio il caso di Gissi, in Abruzzo, dove il potente leader democristiano (della corrente tavianea) Remo Gaspari, buonanima, riuscì ad avere un impressionante numero di posti letto per abitante.

E poi le facoltà di medicina sfornavano laureati come in nessun altro paese. Bisognava farli lavorare. Ne è uscita una distribuzione tutta "politica" dei posti letto mentre l'efficienza seguiva tutt'altre logiche spesso inversamente proporzionali al numero degli addetti. Tanto che a tutt'oggi si assiste ad un pellegrinaggio sanitario verso i centri d'eccellenza della sanità lontani spesso centinaia e centinaia di chilometri dalla residenza dei pazienti-pellegrini dove pure i posti letto si sprecano. E poi gli enti. Le leggi statali e regionali che istituiscono enti con competenze che si sovrappongono a quelle di altri enti preesistenti non si contano. Ogni ente ha un presidente, un vicepresidente, un consiglio di amministrazione di nomina politica e una schiera di

dipendenti che inizia col direttore e termina con gli impiegati d'ordine o gli operai generici.

Più i politici sono stati bravi a chiedere, a imporre la loro volontà e più enti si sono creati e più impiegati si sono assunti. Ogni nuovo ente che veniva istituito, fosse comunità montana, istituto di promozione, fiera, consorzio fra enti ecc. diventava un "centro di spesa" vale a dire spendeva in base alle dotazioni che gli venivano assegnate ovviamente per volontà politica.

Nemmeno negli enti locali c'è una proporzione tra popolazione e pianta organica (cioè il numero e la distribuzione dei suoi dipendenti). Le statistiche sono spaventose per un comune di 2000 abitanti possono esserci 10 dipendenti come 50.

La dotazione dell'ente, sempre per volontà politica, s'è fatta (e si fa) in base alla spesa storica, vale a dire che chi ha speso di più riceve di più. E qui va detto pro veritate che anche al Nord le regioni rosse si sono distinte per almeno un lungo periodo nella politica di implementazione della spesa. Le città cosiddette "rosse" attuavano una politica di maggiori assunzioni e di maggiori servizi a favore dei cittadini in maniera da accumulare alti deficit che lo stato doveva ripianare. Il disegno politico che sottostava era semplice: a noi viene il vantaggio elettorale delle maggiori assunzioni e dei maggiori servizi (a Bologna per alcuni anni gli autobus furono gratuiti), il governo che per finanziarci deve imporre maggiori tasse ne soffrirà il discredito.

Questo sistema di implementazione selvaggia della spesa trovò una prima battuta d'arresto durante la crisi degli anni '70 e il governo delle larghe intese (quello fatto con la benevola astensione del Pci di Berlinguer) ma proprio quei governi, per mettere in salvo gli enti locali che spendevano di più si inventarono la pratica del finanziamento "in base alla spesa storica".

Sarebbe stata l'occasione buona per inaugurare una prassi in vigore in tantissimi stati democratici in base alla quale gli enti che possono spendere sono solo quelli che impongono tributi propri. Vale a dire che alle regioni, ad esempio, si delega la determinazione e la riscossione di alcuni tributi, altrettanto si fa coi comuni e con altri enti intermedi e in base a quel che incassano tali enti possono spendere. In ogni caso la solidarietà nazionale provvede all'istruzione, alla previdenza, alla sanità, secondo parametri nazionali, anche laddove le tasse non basterebbero a sorreggere la relativa spesa. Ma un discorso del genere in Italia non si può fare. E' ancora più tabù della rilettura storica del fascismo.

Guai mai si dovessero far vivere le regioni meridionali con le tasse o le quote di imposte che ricevono. Sarebbe "vulnerata l'autonomia costituzionale". Da noi, in sostanza, abbiamo la grande maggioranza dei centri di spesa che vive scollegata dal soggetto che impone i tributi e che, in definitiva, finanzia tutti. Agitando questo problema è sorta e cresciuta in Italia la Lega Nord col suo "federalismo" mutuato dalle teorie del prof. Miglio (vai a vedere) poi è andata al governo e nella prassi politica si è adeguata a quello che facevano gli altri.

Smontare il centralismo d'imposizione e il decentramento della spesa è quasi impossibile.

La ragione storica è evidente: al Sud (Sicilia esclusa perché dotata di norme a sé), depauperato di poteri decisionali, di infrastrutture, di iniziative economiche doveva rimanere quantomeno una via privilegiata nell'accesso alla pubblica amministrazione, centrale e locale (con i borghesi e i nobili negli alti gradi, il popolo nella truppa e nell'impiego d'ordine).

Un problema italiano non è solo quello di capire come si possa uscire da tutto ciò, ma come un sistema del genere sia potuto rimanere in piedi tanto tempo.

## L'EUROPA IN CASA

La stagione delle spese folli oggi sembra terminata (naturalmente per imposizione esterna, U.E., e non per decisione democratica) ma gli effetti di quel disastro economico durano tuttora con l'aggravante che a gestire il risanamento dovrebbero essere le stesse corporazioni che hanno così attivamente collaborato al disastro. Il deficit annuale dello Stato naturalmente fu tempo per tempo trasferito sul debito pubblico, emettendo in sostanza prestiti pubblici per pagare gli stipendi e le pensioni. Con ciò si è caricata sulle generazioni future la spesa fatta per acquistare consenso politico di allora. E una volta accumulata la massa dei debiti è bastato l'onere degli interessi annuali per aumentarne ogni anno il totale.

Ti riporto qui la tabella della progressione

Anno	Debito Pubblico	Aumento rispetto anno prec		PIL	Aumento rispetto anno prec		Rapporto Debito/PIL	Governi
		in valore	in %		in valore	in %		
1970	14			35			40,5%	Rumor, Colombo
1971	18	+3,3	+23,1%	38	+3,2	+9,1%	45,7%	Colombo
1972	22	+4,4	+25,2%	42	+3,7	+9,6%	52,2%	Andreotti
1973	27	+5,5	+25,0%	51	+8,8	+20,8%	54,0%	Andreotti, Rumor
1974	34	+6,9	+25,0%	65	+13,7	+26,8%	53,2%	Rumor, Moro
1975	43	+8,8	+25,7%	74	+9,4	+14,5%	58,4%	Moro
1976	53	+9,7	+22,5%	93	+19,2	+25,9%	56,8%	Moro, Andreotti
1977	64	+11,2	+21,1%	113	+20,0	+21,5%	56,6%	Andreotti
1978	82	+17,7	+27,7%	133	+19,8	+17,5%	61,5%	Andreotti
1979	99	+16,8	+20,6%	163	+29,7	+22,4%	60,6%	Andreotti, Cossiga
1980	118	+19,4	+19,7%	204	+40,8	+25,0%	58,0%	Cossiga, Forlani
1981	146	+28,4	+24,0%	244	+40,1	+19,7%	60,1%	Forlani, Spadolini
1982	187	+40,6	+27,7%	288	+44,0	+18,1%	65,0%	Spadolini, Fanfani
1983	236	+48,6	+26,0%	335	+47,4	+16,5%	70,3%	Fanfani, Craxi
1984	285	+49,3	+20,9%	383	+47,8	+14,3%	74,4%	Craxi
1985	346	+61,2	+21,5%	430	+47,0	+12,3%	80,5%	Craxi
1986	401	+55,5	+16,0%	475	+45,3	+10,5%	84,5%	Craxi
1987	460	+58,9	+14,7%	520	+44,5	+9,4%	88,6%	Craxi, Fanfani, Gorla
1988	523	+62,3	+13,5%	578	+57,9	+11,2%	90,5%	Gorla, De Mita
1989	590	+67,3	+12,9%	634	+56,1	+9,7%	93,1%	De Mita, Andreotti
1990	668	+77,9	+13,2%	704	+70,8	+11,2%	94,8%	Andreotti
1991	755	+87,2	+13,1%	770	+65,2	+9,2%	98,1%	Andreotti
1992	850	+94,9	+12,6%	809	+39,8	+5,2%	105,0%	Andreotti, Amato
1993	960	+109,8	+12,9%	834	+24,4	+3,0%	115,1%	Amato, Ciampi
1994	1.069	+109,7	+11,4%	882	+48,5	+5,8%	121,2%	Ciampi, Berlusconi
1995	1.151	+82,1	+7,7%	952	+70,1	+7,9%	120,9%	Berlusconi, Dini
1996	1.214	+62,0	+5,4%	1.010	+57,1	+6,0%	120,2%	Dini, Prodi
1997	1.239	+25,4	+2,1%	1.054	+44,8	+4,4%	117,5%	Prodi
1998	1.255	+16,6	+1,3%	1.098	+44,0	+4,2%	114,3%	Prodi, D'Alema
1999	1.283	+27,2	+2,2%	1.134	+35,7	+3,2%	113,1%	D'Alema
2000	1.301	+18,5	+1,4%	1.198	+64,0	+5,6%	108,6%	D'Alema, Amato
2001	1.360	+59,1	+4,5%	1.256	+57,9	+4,8%	108,3%	Amato, Berlusconi
2002	1.372	+11,4	+0,8%	1.301	+45,3	+3,6%	105,4%	Berlusconi
2003	1.397	+25,8	+1,9%	1.342	+41,0	+3,2%	104,1%	Berlusconi
2004	1.450	+52,2	+3,7%	1.398	+55,5	+4,1%	103,7%	Berlusconi
2005	1.519	+69,0	+4,8%	1.437	+38,8	+2,8%	105,7%	Berlusconi
2006	1.588	+69,2	+4,6%	1.494	+57,0	+4,0%	106,3%	Berlusconi, Prodi
2007	1.605	+17,3	+1,1%	1.554	+60,2	+4,0%	103,3%	Prodi
2008	1.671	+65,9	+4,1%	1.575	+21,1	+1,4%	106,1%	Prodi, Berlusconi
2009	1.769	+98,3	+5,9%	1.520	-55,0	-3,5%	116,4%	Berlusconi
2010	1.851	+82,0	+4,6%	1.552	+31,8	+2,1%	119,3%	Berlusconi
2011	1.907	+56,1	+3,0%	1.579	+27,2	+1,8%	120,8%	Berlusconi-Monti
2012	1.988	+81,0	+4,2%	1.566	-13,3	-0,8%	127,0%	Monti
2013	2.069	+80,9	+4,1%	1.560	-5,6	-0,4%	132,6%	Letta

Stabiliamo per prima cosa che il debito pubblico, inferiore al 50 pc del Pil fino al 1970 è raddoppiato, sempre rispetto al Pil, tra il 1970 e il 1990, cioè nella seconda fase della prima repubblica, quella in cui si verificarono i maggiori "acquisti" di consenso ed è cresciuto solo del 20 pc circa nei 24 anni successivi, quelli della seconda repubblica. Tanto per capire chi porta la responsabilità del fenomeno.

Ma ormai il guaio è fatto. Capisci anche tu che la progressione è impressionante e che se per caso gli interessi medi crescono siamo al collasso.

Il pericolo di disastro economico che ci sovrasta è illustrato e commentato dai politici, dai media e dalla gente meno dei pericoli ben più lontani del riscaldamento globale, delle "bombe d'acqua" dei rischi di inquinamento e persino meno della sorte dei cuccioli dell'orsa Daniza, uccisa per errore in Trentino.

Tendiamo a minimizzare, quando non a tacere il dissesto economico dello stato perché la responsabilità di quanto è successo è collettiva e soprattutto perché se si incentra l'attenzione pubblica sul deficit e sulla spesa addio aumenti di organici nella pubblica amministrazione, crescite di stipendi e progressioni di carriere. Tutte cose necessarie alla sopravvivenza delle varie corporazioni interessate.

E poi se si analizzassero davvero le cause del dissesto tutti, con rarissime eccezioni, risulterebbero responsabili. Ogni categoria ha applaudito il suo sindacalista quando "portava a casa" un risultato a spese del pubblico erario. Industriali, operai, commercianti, agricoltori e pubblici impiegati.

Persino i giudici, che stanno al vertice dei pubblici dipendenti, hanno ottenuto uno stipendio collegato alla progressione di quello dei parlamentari e la carriera nominale a "cilindro", vale a dire che tutti, indipendentemente dalle funzioni, diventano magistrati di Cassazione con la relativa paga.

Per nascondere la verità si ricorre alle cortine fumogene, Si parla delle auto blu, dello stipendio dei parlamentari, di mille ruberie. Tutte cose vere ma che non sono nulla in confronto alla massa di miliardi che costa la macchina dello Stato, inteso come complesso degli enti pubblici nazionali e locali.

Meglio agitare responsabilità individuali o di gruppi ristretti, come quelle dei parlamentari, così la rabbia dell'opinione pubblica si scarica contro obiettivi veri ma parziali, capaci di catturare l'attenzione dei media e di nascondere il grosso del problema vero che è la composizione della spesa pubblica della quale nemmeno si vuole parlare. E tutto ciò perché ammettere una simile responsabilità significherebbe ammettere una responsabilità politica di tutti. Io che te ne parlo costituisco un'eccezione, purtroppo.

## **L'ETICA CATTOLICA E QUELLA PROTESTANTE**

Ma perché il nostro paese fugge la responsabilità? Qui c'entra molto il nostro cattolicesimo. Da noi la lettura della Bibbia era addirittura proibita, messa "all'indice" fino al concilio Vaticano II. Solo la gerarchia poteva leggere la Sacra Scrittura e interpretarla per il popolo nelle prediche, tutte uniformi, dei preti. I protestanti, i riformati, invece, la bibbia dovevano leggerla e interpretarla secondo coscienza, prendendosene la responsabilità.

In base a questo dopo la pubblicazione della bibbia in tedesco (tradotta da Lutero) i popoli riformati hanno conosciuto una veloce, progressiva riduzione dell'analfabetismo. Noi in Italia gli analfabeti li abbiamo avuti, e numerosi, fino all'arrivo della televisione con la trasmissione del maestro Manzi. Non ti racconto balle, vai a vedere su wikipedia la voce analfabetismo in Italia. Leggere era visto con sospetto. Bastava ascoltare quel che il prete diceva in chiesa, o il sindacalista in fabbrica o nelle campagne.

Per cui la responsabilità non è mai propria, ma sempre di altri.

In ogni disastro della pubblica amministrazione, dai crolli di Pompei, ai treni in ritardo, agli infiniti abusi edilizi, alle immondizie di Napoli, il colpevole non si trova mai.

Figuriamoci per il pubblico deficit: è colpa di altri.

Ma tu non ti fare fuorviare. Vai a vedere la composizione della spesa pubblica in Italia e guarda dove finiscono i soldi. Non farti ingannare da quelli che dicono che la colpa è delle auto blu. E' anche delle auto blu, ma solo in minima parte. Il grosso del debito che dovrai pagare è dato da altro.

Più che indignarti dovrai lottare. Forse anche fare la rivoluzione.



"Tutti dentro" (Alberto Sordi, 1984). Alberto Sordi dirige ed interpreta una commedia che anticipa i temi di Tangentopoli.

## **IL CROLLO DELLA PRIMA REPUBBLICA**

A un certo punto, il sistema politico che sembrava in grado di sfidare i secoli è crollato in poco tempo. Non è successo in una notte come il 25 luglio del '43 ma certo rapidamente, tra il '92 e il '93. Quegli stessi che affollavano le anticamere di politici, patronati, amministratori di enti pubblici, si ritrovarono nelle assemblee, nelle aule dei tribunali e nelle piazze a gridare "ladri" a tutta la schiera di politici presa nelle maglie dei procedimenti giudiziari.

Com'è potuto accadere? La caduta del muro di Berlino aveva portato ad una veloce apertura dei mercati e gettato le basi economiche del tracollo dello stato corporativo, ma qual è stato lo strumento che in poco tempo ha portato all'azzeramento di un'intera classe politica forte di un reale, per quanto comprato, consenso democratico? A tal fine l'analisi di qualche antefatto è necessaria, prendendola anche un po' alla lontana. La magistratura italiana, come tutte le burocrazie era uscita indenne dal fascismo. I giudici di Cassazione, delle corti d'appello, dei tribunali, rimasero dopo la guerra sostanzialmente quelli di prima, anche perché il lavoro sporco Mussolini non lo fece fare alla magistratura ordinaria ma lo affidò ai tribunali speciali. Palmiro Togliatti che fu ministro di giustizia durante i lavori della costituente, nel governo Parri e nel primo gabinetto De Gasperi capì l'importanza che una magistratura totalmente indipendente avrebbe avuto per limitare i poteri del governo e dei partiti di maggioranza, avendo intuito (ma ci voleva poco) che in base agli accordi di Yalta il suo partito non sarebbe rimasto per lungo tempo al governo fece di tutto per favorire al massimo l'autogoverno dei magistrati e il loro stretto controllo sulle forze di polizia. Ma la questione politica del potere reale della magistratura (o meglio del potere corporativo dei sindacati dei giudici che decidevano sulla nomina della maggioranza dei componenti del Csm che a loro volta decidevano le carriere dei magistrati dalla Cassazione in giù) si sarebbe presentato solo qualche decennio dopo, quando la classe politica, più o meno in toto, avrebbe perso il suo consenso per motivi economici e il suo prestigio per i comportamenti delinquenti di troppi leaders di partito. Inoltre era interesse di gruppi di potere e di pressione legati alla finanza internazionale che in Italia la dialettica democratica non si sviluppasse tagliando, se

possibile, ogni rapporto di fiducia tra i cittadini e i loro eletti. Già dagli anni '70 il terrorismo internazionale aveva portato ad un rafforzamento dei poteri dei governi in funzione antiterroristica. In Italia invece lo stesso terrorismo provocò una diminuzione dei poteri del governo ed un esagerato aumento dei poteri giudiziari.

In pratica, con la legge Reale, e col successivo "decreto Moro" si è instaurata una legislazione di emergenza, volta a debellare il terrorismo, che durerà ben oltre l'emergenza, restringerà gli spazi di libertà individuale, e soprattutto darà ai magistrati inquirenti poteri enormi, come quelli di ridurre pene e addirittura premiare i "pentiti" che avessero in qualche modo aiutato la giustizia. Tra i più tenaci nel volere che il controllo e la valutazione dei pentiti fosse esclusivamente in mani giudiziarie ci fu un ex magistrato inquirente, deputato del Pci, Luciano Violante, che faceva parte della commissione d'inchiesta sul caso Moro e che, memore della lezione di Togliatti, operava perché si estendesse sempre di più il potere giudiziario a scapito di quello governativo. Tutti i paesi occidentali hanno avuto a che fare col terrorismo e tutti, dopo un periodo di leggi speciali antiterroristiche, sono tornati alla normalità. L'Italia no perché, pronubo soprattutto l'on. Violante, divenuto nel frattempo presidente della commissione antimafia, si vollero trasferire buona parte degli strumenti antiterroristici a fini antimafia, compresa la disciplina sui pentiti. E qui si è raggiunto l'abisso della inciviltà giuridica. A tutti dovrebbe infatti essere chiaro che un terrorista pentito lo è in base a un trascorso politico noto al suo ambiente e agli inquirenti poiché il terrorismo non è altro che una forma illecita di politica armata. Nel caso del pentito di mafia è tutto il contrario. Nessuno può giudicare la sincerità del pentimento, la veridicità delle dichiarazioni e le finalità autentiche del pentimento. Si è assistito a un maxi processo i cui imputati sono stati mandati in galera in base alle dichiarazioni di un delinquente (Tommaso Buscetta) più feroce di loro, con 80 (ottanta) omicidi sulle spalle, che dopo la testimonianza fu mandato in crociera nel Mediterraneo (in compenso è stato incriminato il fotografo che l'ha ripreso ai bordi della piscina della nave). Cosa valgono quelle condanne? Chi garantisce che un delinquente del calibro di Buscetta non sia andato a dire in processo ciò che desiderava qualche capomafia amico suo o nemico degli imputati? A forza di processi basati sui pentiti e addirittura su intercettazioni fra pentiti si sta diffondendo in Sicilia la paura della "mafia dell'antimafia" e in ogni caso il magistrato è l'unico abilitato a valutare l'attendibilità del pentito. Un potere enorme e illogico superato solo dal fatto che ormai si applicano in penale norme che non esistono nel codice come il celeberrimo "concorso esterno in associazione mafiosa". In pratica si condanna non in base alla legge, ma a costruzioni giurisprudenziali. Ciò è certamente servito a mettere in galera qualche delinquente in più, ma ha affossato il diritto penale. In pratica non è più vero che si va in galera per aver violato la legge (art. 1 del C.P.). Per andare in galera basta che il magistrato si convinca che in qualche modo un comportamento dell'imputato abbia favorito un mafioso. E in base a ciò per un qualsiasi "pentito" è diventato facilissimo mandare in galera un nemico dei suoi capi. Basta che dica: " ho sentito...".

L'enormità di questi poteri si concretizza tragicamente in tutte quelle sentenze dove si afferma : "non poteva non sapere" oppure "è stata lei perché non può essere stato nessun altro" ecc. ecc.

Un così esagerato potere, per stare in piedi, ha bisogno però di un consenso popolare, cioè politico, e costringe il magistrato a verificare, attraverso i media, il consenso che i suoi provvedimenti più eclatanti hanno nell'opinione pubblica. Se si tratta di condannare mafiosi, o presunti tali, la popolarità c'è e allora si procede, altrimenti no. Ragion per cui il processo si fa prima sui giornali, anticipando accuse, teoremi, prove, intercettazioni e poi nelle aule di tribunale. In pratica l'aver esorbitato dai propri limiti ha costretto un bel numero di magistrati a cercare il consenso popolare ai propri provvedimenti, cioè ad un ruolo politico improprio.

Alcuni sanano il problema facendosi eleggere alla prima elezione utile (Di Pietro in primis). Ma il problema rimane ed è tutto politico. Ci fu nella magistratura stessa chi si ribellò a questo andazzo ma gli andò molto male. Non ho tempo qui di spiegarti il caso gravissimo, abnorme e denso di conseguenze di cui fu protagonista e vittima uno dei

più illustri giudici italiani, il dott. Corrado Carnevale, ma tu vai sui motori di ricerca, digita Corrado Carnevale e troverai una storia paradossale e gravissima, densa di conseguenze politico giuridiche, che in buona parte spiega lo stato della Giustizia italiana. La questione probabilmente non si sarebbe mai sviluppata a tal punto se non fosse stata distrutta la politica rappresentativa, cioè quel meccanismo attraverso il quale i cittadini eleggono deputati liberi di fare le leggi. E ciò è divenuto evidente con tangentopoli quando sono emerse in una volta sola tutte le debolezze, le falsità, le ipocrisie su cui si fondava il potere legislativo, cioè il cuore dello Stato.

La prima balla (o meglio verità taciuta) era che i partiti (che di fatto decidevano, e decidono, sulle candidature elettorali) si reggevano coi liberi contributi dei tesserati e non sui versamenti di quelli che dalla loro politica traevano vantaggio. Balla gigantesca perché coi soldi delle tessere non avrebbero nemmeno pagato l'affitto delle loro sedi romane. Invece ogni partito doveva avere sedi in tutte le province, organizzare congressi e manifestazioni, promuovere la cultura politica con vere e proprie scuole (emblematica quella del Pci alle Frattocchie), finanziare i giornali e la propaganda di partito, far funzionare gli organi centrali e periferici e mantenere una certa quantità di funzionari e persino rapporti internazionali.

Dalla notte dei tempi a finanziare la politica ci pensavano gli imprenditori. Ad esempio, Decidi un'opera pubblica? Sarà l'impresario a versare una percentuale al partito. Fai una politica che favorisce l'automobile? Le case automobilistiche saranno riconoscenti. Non parliamo poi delle scelte in materia di forniture pubbliche. Ne derivava un giro di contributi (tangenti) che finivano a finanziare partiti, correnti, gruppi di potere, singoli politici e naturalmente faccendieri di ogni genere che intermediavano tra i centri politici decisionali e gli imprenditori. Negli Usa le chiamano "lobbies", e finanziano i partiti alla luce del sole. Da noi si fa di peggio ma nell'ombra, ovviamente, proclamando in pubblico il contrario di ciò che si fa.

Dal giro rimaneva parzialmente fuori il Pci che, fino a quando era esistita, era stato finanziato dall'Unione sovietica direttamente anche perché il sovvenzionamento era una forma di controllo che la casa madre esercitava sulla sua filiale. Anche le imprese che lavoravano negli appalti il Pci le aveva in casa (nella Lega delle coop.) e il finanziamento spesso non si strutturava come tangente ma come "partita di giro" interna. Le paginate di pubblicità della Lega sull'Unità, ad esempio, erano un modo per finanziare il giornale. Gli stand al festival dell'Unità idem.

Ma l'ipocrisia arrivò al punto che con legge del '76 i partiti proclamarono illeciti i loro stessi finanziamenti occulti al fine di mettere a carico dell'Erario un ulteriore finanziamento, stavolta pubblico, calcolato in base ai voti ottenuti. L'idea era: continuiamo a spartirci le tangenti sottobanco e intanto ci godiamo anche il finanziamento statale. Cosa che avvenne fino al crollo della prima repubblica e oltre.

Avevano però sbagliato i conti in quanto per un gioco di date sull'entrata in vigore della legge il Pci si salvava dal rispondere di tutti i finanziamenti avuti da Mosca prima dello strappo berlingueriano.





"Un uomo perbene" (Maurizio Zaccaro, 1999). Giuliano Gemma, Pino Ammendola, Stefano Accorsi. Tre avvocati per raccontare il caso Tortora, "caso" simbolo di errore giudiziario ed impunità della magistratura.

## TANGENTOPOLI

Dopo molti tuoni premonitori la tempesta scoppiò nel 1992. I tempi erano maturi, il muro era crollato, il Pci aveva giurato fede "atlantica", aveva cambiato nome e non parve vero a importanti settori della finanza e dell'industria italiana e straniera andare all'assalto dei partiti italiani impiccandoli con la corda che essi stessi avevano fornito.

Un politico socialista di terza fila, Mario Chiesa, fu arrestato il 17 febbraio di quell'anno e cominciò a parlare di come venivano gestiti gli appalti del pio albergo Trivulzio di Milano, un benemerito istituto per anziani fondato alla fine del '700 sulla strada per Baggio. I magistrati della procura di Milano capirono che nessuno li avrebbe fermati, che i poteri di arresto, di intercettazione, di disinvoltato utilizzo dei testimoni "pentiti" già sperimentati con l'antiterrorismo e l'antimafia potevano tornare buoni anche con i politici e che in ogni caso l'editoria, i giornali, e la neonata televisione privata avrebbero divulgato ogni notizia creando nell'opinione pubblica un moto di indignazione capace di travolgere tutto.

La Rai che sola avrebbe potuto aprire un fronte di dibattito e di dubbio non l'ha fatto per non rischiare di diversificarsi troppo dalla nascente concorrenza privata e inoltre all'inizio sembrava che ad essere colpiti fossero soprattutto i socialisti per cui i democristiani, capitanati da De Mita, capacissimo di operazioni clientelari ma del tutto miope in fatto di visioni prospettiche, lasciarono fare. Fu l'inizio della fine.

In galera finirono politici a centinaia ma non i parlamentari perché allora vigeva la previsione costituzionale dell'autorizzazione a procedere che negava persino la possibilità di indagare un parlamentare se non dopo aver ottenuto il via libera del parlamento stesso.

Il momento più drammatico forse discriminante nella storia italiana fu il voto sull'autorizzazione a procedere contro Craxi, in base all'art 68 della costituzione di allora (poi snaturato e quasi del tutto abrogato).

In quel discorso vennero fuori con chiarezza e sincerità tutti i limiti del sistema di finanziamento dei partiti e le "disinvolture" giudiziarie messe in atto sull'onda di una indignazione popolare certo legittima ma non sufficiente per far dimenticare al giudice le regole a garanzia degli imputati.

Fu tangentopoli un processo popolare, e quindi irrituale, che segnò la fine della prima repubblica, cioè dell'unico periodo di sufficiente livello di democrazia vissuto dall'Italia dall'inizio della sua storia. Ironia della sorte il periodo più democratico terminò per indignazione popolare. C'è da riflettere.



"Il caimano" (Nanni Moretti, 2006). Elio De Capitani è Silvio Berlusconi, in una storia che ricostruisce in maniera trasversale nascita ed inarrestabile ascesa dell'imprenditore brianzolo divenuto politico.

## LA SECONDA REBUBBLICA

Tangentopoli finì come finì. Il Pds, erede del Pci, che, secondo i sondaggi sarebbe dovuto andare al potere, fu letteralmente "fregato" dalla coalizione Lega – Berlusconi – Destra che cavalcò meglio di altri lo scontento e l'indignazione popolare.

Sono seguiti 20 anni di incredibile tiramolla tra Berlusconi e sinistra e magistratura in cui si è sostanzialmente consolidata la rappresentanza della sinistra delle classi afferenti ai pubblici dipendenti e del centrodestra berlusconiano sulle cosiddette "partite Iva" cioè sui lavoratori autonomi, imprenditori privati e una parte dei loro dipendenti.

Si tratta di una frattura che rischia di divenire permanente per gli opposti interessi dei due gruppi. I pubblici devono difendere con le unghie le loro posizioni altrimenti fanno la fine dei loro colleghi inglesi con la Thatcher che ovviamente non ha azzerato la burocrazia, ma ne ha ridotto drasticamente gli organici e il peso politico. I privati sanno che non possono organizzare imprese economiche concorrenziali sul piano internazionale se devono sobbarcarsi gli oneri fiscali e soprattutto normativi che uno stato come l'Italia comporta.

A livello popolare inoltre si è instaurato un modo di pensare generalmente e genericamente antimpresoriale. L'imprenditore non è amato. Se opera da solo (idraulico, calzolaio, piccolo commerciante) è considerato evasore di tasse. Se ha anche un solo dipendente è ritenuto nemico di classe in quanto il suo interesse di imprenditore contrasta con quello del dipendente. Se producendo qualcosa dà origine a un qualche scarto è anche "inquinatore". Affermare in queste condizioni che in Italia c'è bisogno di lavoro è puro controsenso perché si chiede il lavoro ma si combatte chi "compra" il lavoro come fattore della produzione. Il bisogno di lavoro in tal caso va letto come bisogno di "posti" di lavoro fissi, possibilmente nella pubblica amministrazione, dimenticando che proprio l'espansione dei posti di lavoro pubblici ha portato al dissesto attuale.

Ma questa non è più storia è problema politico dell'oggi: veditelo e analizzatelo tu coi tuoi strumenti intellettuali e culturali. Impara a non farti abbindolare dalla propaganda, dalle notizie degli "uffici stampa", e a cercare, anche da sola, la tua verità anche e soprattutto quando contrasta con quella "ufficiale".

## CONCLUSIONI

Non ti avrei mai costretta a una così lunga rilettura della storia se non fosse stato per arrivare a conclusioni concrete che riguardano il tempo attuale e il tuo futuro. Esse consistono nella constatazione della strapotenza dello stato italiano rispetto ai suoi cittadini e la dipendenza dello stato stesso da potentati un tempo stranieri (inglesi prima, angloamericani poi) e oggi internazionali. E come lo strapotere di tale apparato statale (e pubblico in genere) sia semplicemente funzionale a far fare ai cittadini italiani quel che vogliono i suddetti poteri forti anche contro quello che si potrebbe grossolanamente definire "l'interesse nazionale".

Non uno stato padrone, dunque, ma uno stato "caporale" che recluta soldati e manodopera per conto di un padrone e li sfrutta con molta più durezza di quel che farebbe il padrone stesso.

Dalla storia che ti ho raccontato si capisce infatti che il popolo italiano, inteso in senso classico, sia rimasto sempre suddito di qualcuno, non abbia mai potuto contare nulla in barba sia allo statuto albertino che alla costituzione repubblicana perché se avesse contato qualcosa avrebbe difeso i propri interessi e non quelli dei potentati ieri stranieri e oggi internazionali. Contò forse qualcosa durante l'unificazione risorgimentale? Contò qualcosa quando mezzo Meridione venne messo a ferro e fuoco, subì genocidi e deportazioni di massa nella cosiddetta "lotta al brigantaggio"? Contò quando si trattò di entrare in guerra nel '15? E ricordati che Giolitti aveva una maggioranza parlamentare contraria all'intervento .

Ovviamente non contò durante il fascismo e non contò nemmeno dopo perché la politica attraverso la quale doveva esprimersi il volere democratico del popolo, nelle sue espressioni più significative, era ostaggio di potentati stranieri.

Oggi conta ancora meno, con la sola differenza che i poteri di cui sopra non sono più semplicemente stranieri ma, a causa della globalizzazione, sono divenuti internazionali.

In sostanza oggi il popolo vota ma i rappresentanti che il suo voto esprime non lo rappresentano o non contano. Da questo e solo da questo deriva l'insofferenza dei cittadini verso la "politica". Anche se votano, e talvolta persino si appassionano allo scontro tra partiti, comprendono che i politici che loro stessi eleggono non fanno o non possono fare (il che in politica è lo stesso) gli interessi dei rappresentati. Il rapporto democratico è finto, marciò alla base, come finta, inventata, è la storia nazionale che è stata insegnata nelle scuole.

Questa politica non può risolvere i problemi dell'Italia perché, per dirla con Ronald Reagan, è lei stessa "il problema".

Come è potuto accadere tutto ciò nel contesto internazionale e nel clima di democrazia del secondo novecento? Come si è potuta perpetuare una così profonda anomalia dell'Italia rispetto al resto d'Europa, alla stessa Germania uscita sconfitta anch'essa dalla guerra? Intanto non bisogna confondere la possibilità di decisione democratica, l'espressione della sovranità popolare attraverso libere elezioni, col consenso di massa. Il consenso ce l'hanno tutti i regimi che stanno in piedi e quelli dittatoriali forse più ancora di quelli democratici (ma questo merita un discorso a parte).

In primo luogo va detto che gli italiani non hanno conquistato né l'unità del paese, che è stata loro imposta dalle carbonerie filoinglesi e filofrancesi, né la democrazia parlamentare che si sono vista piovere dall'alto e come tale rappresenta un concetto storicamente estraneo alla cultura popolare, sia marxista che cattolica. Semmai l'italiano si riconosce in rappresentanze di gruppo, di corporazione, di categoria (in

senso verticale) e in logiche di paese o di campanile (in senso orizzontale). Tant'è che uno dei successi del fascismo, a livello di consenso, consisté proprio nell'aver individuato con notevole precisione i gruppi di interessi omogenei in cui naturalmente e storicamente si riconoscevano gli italiani, li chiamò "corporazioni" e li mise alla base della dialettica politica della nazione. Si trattava ovviamente di gruppi di interesse omogeneo che sono vivi anche ai giorni nostri." La causa immediata del fatto che gli italiani, ritornati democratici dopo il fascismo, non potessero esprimersi politicamente col voto stava nel fatto che le potenze uscite vincitrici dal conflitto, e in piena guerra fredda contro l'ex alleato sovietico, mai avrebbero potuto permettere che l'Italia uscisse dall'alleanza atlantica. La penisola "portaerei del Mediterraneo" era troppo strategicamente importante nello scacchiere occidentale per essere lasciata in mano alla volontà dell'elettorato italiano. Dunque i governi dovevano formarsi "in funzione" non degli interessi della maggioranza del corpo elettorale, ma degli interessi strategici del blocco occidentale, dominato dai gruppi di potere anglo-americani vincitori della guerra. E poiché la maggioranza filo occidentale non era sicura, subito dopo la guerra, si provvide a una scissione del partito socialista per erodere consenso al gruppo filosovietico (scissione del Psdi, con leader Saragat, poi presidente della repubblica). Poco importa che per alcuni anni, o decenni, l'interesse dei poteri anglo-americani abbia coinciso, in politica estera, con quello degli italiani, in quanto un'adesione al blocco sovietico sarebbe stata ben peggio: la sostanza politica è che gli italiani, votassero come volevano, non potevano scegliere diversamente; nemmeno una neutralità, come l'Austria o la Svizzera, o un non allineamento, come altri paesi. Poteva fare il governo solo chi garantiva l'alleanza atlantica quale che fosse l'orientamento elettorale. La formazione del consenso, attraverso i gruppi editoriali, e la tv di stato in primis (che rimase monopolio fino agli anni '80, a differenza di quasi tutti i paesi democratici), non poteva che essere conseguente. I media avevano la stessa indipendenza de "L'Indipendente" di Garibaldi e Dumas.

Naturalmente la stessa indipendenza si manifestava nelle scelte economiche di importanza fondamentale. In primis in materia energetica. Non si permettesse l'Italia di elaborare una strategia propria nel settore. Enrico Mattei che, attraverso l'Eni; tentò di aprirsi un varco nell'assedio petrolifero delle Sette sorelle precipitò con l'aereo. I piani di sfruttamento idroelettrico sviluppati con la politica autarchica fascista furono bloccati. La ricerca sull'energia nucleare in cui l'Italia primeggiava col centro di Ispra fu bloccata con l'arresto del suo leader, il prof. Felice Ippolito, con accuse poi rivelatesi strumentali. Nemmeno si doveva procedere con la ricerca di carburanti alternativi, dall'idrogeno all'etanolo alle biomasse. L'ultimo che ci provò fu il gruppo Ferruzzi con Gardini che finì "suicida" in carcere.

Questo era il panorama fino alla fine della guerra fredda.

Con l'89, caduta del muro di Berlino, cambiò di nuovo tutto, ma la sostanza in Italia rimase uguale. L'Unione Sovietica era disgregata, la Cina non rappresentava ancora una minaccia e dunque la parola d'ordine per tutto il mondo divenne "globalizzazione". Facessero i mercati quello che volevano, tanto le fila della finanza, del sistema satellitare, delle forze armate e delle risorse strategiche erano in mani sicure.

In questa temperie poteva aprirsi per l'Italia uno spiraglio di indipendenza, se non altro perché l'importanza della "portaerei del Mediterraneo" era calata enormemente.

Eppure non era così. Venivano meno le ragioni strategiche, ma quelle economiche della dipendenza italiana da fattori esterni, si accrescevano, se possibile, ancora. E poi venivano al pettine tutte le storture che si erano originate per dare consenso a un sistema di governo che, come generalmente successo in Italia dal 1861 in poi, non rifletteva gli interessi permanenti del popolo italiano.

Il consenso si era ricercato con l'espansione della spesa pubblica gestita secondo una logica spartitoria e corporativa. Ma se in un periodo di espansione economica molti costi potevano essere appianati con la crescita costante del Pil (più produzione, più benessere, più gettito di imposte), in recessione non rimane che tirare la cinghia e dunque occorre l'imposizione di norme impopolari (tassazioni, norme antievasione

ecc). quindi deve aumentare il potere dello stato per tenere sempre più sotto controllo i comportamenti dei singoli.

Prima di tutti da noi è cresciuto il potere giudiziario, sviluppatosi enormemente sulle rovine di un potere politico parlamentare, carente di simpatie popolari per i motivi già detti e in buona parte corrotto anche perché essendo storicamente "venduto" allo straniero (il centro alle potenze Occidentali e la sinistra all'Urss) aveva la vocazione a farsi "comprare".

E per la debolezza del potere politico quello giudiziario tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 si è visto attribuire, senza il voto, ma col quasi unanime consenso degli italiani, un potere che in altri stati democratici non ha e non può avere. Dispone di tutti i corpi di polizia. Può inquisire chiunque anche su arzigogolate ipotesi accusatorie (ci sono capi d'imputazione di migliaia di pagine) e tenerlo in galera per anni prima che si compia il ciclo del giudizio (poco importa che una metà circa degli indagati risulti innocente al momento della sentenza finale). Può intercettare chiunque, praticamente senza limiti, e utilizzare come prova qualsiasi stralcio di conversazione. Dispone di tutti i movimenti bancari di chiunque in Italia. Non ha limiti nei tempi di sequestro giudiziario. Il magistrato non risponde a nessuno se non a colleghi giudici di altri distretti o al consiglio superiore della magistratura formato in maggioranza da colleghi. E, quel che più conta, non si ferma nemmeno davanti alla sovranità popolare che per farsi rappresentare ha bisogno di eletti che ricadono sotto il potere giudiziario e dunque sono condizionati dalla possibilità di essere inquisiti, intercettati, arrestati senza poter esercitare alcun controllo sugli uffici giudiziari che procedono.

In sostanza la magistratura "da ordine indipendente" è divenuta un potere sovrano che "giudica e non è giudicato" se non da se stessa. Il complesso dei sindacati che rappresentano i magistrati sembra si sia strutturato come un organismo politico a tutti gli effetti con lo scopo principale di mantenere e accrescere tale potere.

Con notevoli autonomie d'iniziativa, benché inferiori a quelle della magistratura ordinaria, si muovono i vari centri di controllo: Consiglio di Stato e sue articolazioni locali, authority varie che costituiscono la difesa attiva dell'enorme corpo della burocrazia statale e locale costituita da milioni di pubblici dipendenti.

Un moloch che forse inconsciamente va strutturandosi come una unica categoria sociale, Non occorre essere economisti per capire che il prodotto interno lordo ormai non basta più a pagare le strutture, gli stipendi e le pensioni di una tale moltitudine. Per continuare a farlo occorre aggredire non più soltanto i redditi, ma anche i patrimoni dei ceti produttivi (vedi ultime rivendicazioni della Cgil) che per parte loro sono decisi a non lasciarsi aggredire, ma sono politicamente disorganizzati perché frastagliati in numerose "corporazioni" tutte convinte di salvarsi a scapito di qualcun altro con azioni di lobbying.

Per contro i poteri internazionali che nell'89 hanno vinto la "guerra fredda", si sono interessati sempre di più di finanza. Hanno imposto l'Euro come l'hanno voluto loro facendo perdere ai paesi europei, e all'Italia più che ad altri, ogni indipendenza monetaria. Al bel paese, i cui politici hanno accettato con il solito "collaborazionismo", hanno imposto l'abrogazione della legge bancaria del '36 (va a vedere su internet che cos'era) che rendeva a prova di bomba la solidità del sistema bancario nazionale. Ottenuto ciò hanno imposto la concentrazione degli istituti di credito al solo fine di dirottare anche il risparmio italiano, dai volumi sempre appetibilissimi, verso i "fondi" internazionali che di lì a poco sarebbero stati i responsabili e le vittime della "bolla speculativa" che ha messo in crisi l'economia americana e di conseguenza molte economie occidentali.

Tutto ciò ha impoverito anche un paese storicamente ricchissimo come l'Italia. Il risparmio che tradizionalmente alimentava il debito pubblico, le grandi opere e l'edilizia privata, è partito in buona parte verso fondi internazionali molto "volatili" o è andato a costituire capitale di aziende che lavorano nei paesi a grande indice di crescita (quelli dove si è trasferita anche buona parte della manifattura emigrata dall'Italia).

In patria le aziende oberate dagli oneri del fisco e soprattutto degli adempimenti imposti da una normativa opprimente, da una burocrazia sempre più capillare, invasiva e alla ricerca di qualche fonte di "potere" autonomo, stanno riducendo sempre più il fatturato e calano sempre più di numero. Le nuove iniziative non compensano le vecchie che chiudono o riducono.

La pressione fiscale sui patrimoni induce i capitali a trovare allocazione in paesi dove il produrre è più facile e redditizio.

Della situazione interna italiana, per ora, ai poteri internazionali interessa poco. Votino gli italiani come vogliono, o non votino affatto, il risultato è lo stesso. Gli italiani che contano sono quelli che nel mondo sono diventati importanti. Più l'Italia immiserisce e più sarà facile un domani comprarla a prezzi di "saldo".

La vittima finale di tutto questo sei tu. Dovrai rifare l'Italia o entrare nel ristretto gruppo delle burocrazie o caste privilegiate o rifarti una vita in qualche paese che abbia bisogno della tua professionalità, del tuo lavoro e sia disposto a pagarli. Forse potrai trovare una nicchia di benessere anche in quel gran campo di speculazione internazionale che sta diventando l'Italia, ma sarà sempre più difficile. Voglio che tu lo sappia perché tu possa valutare le tue prospettive future. Soprattutto non voglio che tu pensi che il nonno ti abbia taciuto verità che sapeva e che potevano tornarti utili.

Udine, 11 novembre 2014